

Vittoria Ribezzi

Scherzi d'Ingegno
la fonte segreta
del pessimismo leopardiano



Guida

VITTORIA RIBEZZI

Scherzi d'Ingegno

La fonte segreta del pessimismo leopardiano

Presentazione di

NICOLA RUGGIERO

Contributo di

BIANCA ROMANA RIBEZZI

Guida

2008 © Alfredo Guida Editore
Napoli - Via Port'Alba, 19
www.guidaeditori.it
elites@guida.it

Il sistema di qualità della casa editrice
è certificato ISO 9001/2000



ISBN 978-88-6042-305-4

L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore al 15% del presente volume.

Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO).

Corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano - segreteria@aidro.org

Ma il fatto sta che in materia di letteratura o di arti, basta accorgersi dell'imitazione, per metter quell'opera infinitamente al di sotto del modello, e che in questo caso, come in molti altri, la fama non ha tanto riguardo al merito assoluto ed intrinseco dell'opera, quanto alla circostanza dello scrittore o dell'artefice. Laonde, o imitatori qualunque vi siate, disperate affatto di arrivare all'immortalità, quando bene le vostre copie valessero effettivamente molto più dell'originale.

Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, 143

Si è facili profeti nel prevedere che lo studio delle fonti leopardiane è destinato ad arricchirsi indefinitamente di nuove scoperte. E sarà lavoro utile, purché non si dimentichi che Leopardi quanto toglie, tanto dà ai suoi scrittori, chiamati a partecipare a un pool, a una comunità creativa di eguali.

Giulio Bollati, introduzione alla
Crestomazia italiana. La prosa
di Giacomo Leopardi, Torino, 1968, p. LXXVII

Presentazione

Agli studiosi particolarmente autorevoli nelle specifiche questioni leopardiane si presenta, oggi, una scoperta di particolare interesse e di sicura utilità, un percorso finora inesplorato, pur dopo un secolo e mezzo di amplissimi studi critici volti in tutte le direzioni: ingiustamente o volutamente trascurato per secoli, emerge dal grembo dell'oscurità un autore del Salento, vissuto in pieno sec. XVII, Francesco Antonio de Virgiliis, medico e letterato, nato nel Comune di Latiano in Terra d'Otranto, nell'attuale provincia di Brindisi.

Chiunque abbia conoscenza di simili ricerche comprende quanto faticosa è l'individuazione di particolari riferimenti come quelli evidenziati in questo studio, seguendo l'antica tradizione dei Benedettucci, dei Piergili, dei Moroncini e di quanti altri, partendo da Recanati, hanno portato il loro contributo alla conoscenza di Giacomo Leopardi e dei suoi scritti.

Vittoria Ribezzi, a sommosso avviso di chi scrive, personifica l'esempio di una studiosa e scrittrice meridionale, donna di scuola e di cultura, che opera nel campo degli studi letterari con discrezione e serietà. In lei la scuola è riuscita ad alimentare la pianta di una cultura pregnante, che va ben oltre il curriculum e la carriera, secondo l'alto insegnamento desanctisiano.

Lo straordinario lavoro di scavo compiuto dalla professoressa Ribezzi, su indicazione di un antico manoscritto di famiglia, si riferisce all'unica opera che del suo conterraneo de Virgiliis sia riuscita a rintracciare, "Scherzi d'Ingegno" (Lecce 1677).

Essa costituisce la più trasparente ed estesa fonte del pessimismo leopardiano, rimasta fino ad oggi sorprendentemente ignorata.

De Virgiliis, nella tesi condivisibile della studiosa, meritò da parte di Leopardi una tale considerazione da essere assunto a fonte privilegiata del suo pensiero e di molti dei suoi canti tra i più noti e interessanti ("Canto notturno di un pastore errante dell'Asia", "A Silvia", "La Ginestra", "A se stesso", "Il Passero solitario", "All'Italia", "Ad Angelo Mai", l'"Inno ai Patriarchi"). La scoperta di questo valido letterato pugliese del Seicento induce a pensare come il giovane Leopardi, per giungere a tante delle sue più alte e mirabili espressioni poetiche, abbia conosciuto questa fonte di ispirazione poetica negli anni della sua formazione intellettuale e culturale nella ricca biblioteca paterna e sicuramente letto,

apprezzato, interiorizzato questo testo, trasferendone qua e là, nei versi e nelle prose, anche inconsciamente, idee, parole, figure poetiche.

È singolare - e questo accresce il pregio del lavoro - che per l'opera "Scherzi d'Ingegno" non ci sia mai stato uno studioso, un critico, uno storico della letteratura che abbia lasciato un commento, una traccia o che abbia documentato il benché minimo interesse per essa.

L'ignorato autore della fonte in questione richiede uno studio approfondito da parte degli esegeti se è riuscito a ispirare il sommo Giacomo, ma, si sa, la persistente pigrizia in sede storica e critica lascia rigidamente al loro posto, senza alcuna coraggiosa verifica, tanti minori dimenticati. Ci voleva l'intelligenza, la passione e l'accanimento della ricercatrice per offrire al mondo della cultura risultati nuovi e interessanti. Al di là, in sostanza, dello specifico problema che esso pone, il suo lavoro dimostra che a compiere scoperte di grande rilievo può essere anche chi è fuori dei solchi accademici.

La saggista mette in evidenza, con impegno davvero notevole, il rapporto tra le espressioni del *de Virgiliis* e il testo leopardiano. I suoi raffronti tra i due autori e i loro testi, non solo tematici, ma anche stilistici e linguistici - percorsi dalla passione della studiosa che apre nuovi orizzonti alla ricerca - indicano una profonda conoscenza dell'opera di entrambi. E se alcune tematiche, come la "deprecatio temporum", la miseria umana, l'infelicità di ogni essere in questo mondo, la nullità di tutte le cose, il disfacimento e la morte presenti in *de Virgiliis* sono evidenziate anche in altri autori del Seicento, citati espressamente nello "Zibaldone" o ambigualmente taciuti, nello scrittore salentino si trovano - in aggiunta - sequenze poetiche, interrogativi, schemi, lessico, un'aura insomma che sarà tipica di Leopardi, il cui culmine si può considerare il brano dei "vegetabili caratteri di morte" (*de Virgiliis*, pagg. 122-123) trasferito nel celebre passo della "souffrance" della famiglia dei vegetali (Zib., 4175-4177).

Leopardi non cita l'opera di *de Virgiliis*, ma è nota la convinzione che egli ebbe in fatto di imitazioni e di quanto la propria fama potesse essere sminuita dalla rivelazione delle fonti (Zib., 143). A quanto pare, attualmente non c'è traccia del lavoro negli scaffali di Palazzo Leopardi. Riscontri non sono mancati in varie direzioni, ma nessuna conferma dà la certezza desiderabile. Anche se mancano riferimenti espliciti in proposito, le notizie di seguito riportate non escludono che il testo possa essere stato passato a Leopardi o sia potuto arrivare nella libreria di Monaldo.

L'opera fu sicuramente nota in ambito romano e probabilmente marchigiano per i seguenti motivi:

in essa vengono celebrati i due cardinali della famiglia degli Imperiali, Lorenzo (sec. XVII) e Renato (secc. XVII-XVIII), oltre a vari esponenti della

stessa famiglia di origini genovesi, i cui feudi si estendevano nella penisola salentina e che dal 1641 al 1806 furono i Signori di Latiano;

si sa per certo che uno dei figli di Francesco Antonio de Virgiliis, Domenico Cataldo, fu medico in Roma, al servizio di porporati e, secondo la testimonianza degli ultimi discendenti della famiglia de Virgiliis (prima metà sec. XX), anche presso la Corte papale;

un carteggio tuttora in esame rivela l'interessamento alla famiglia de Virgiliis da parte del cardinale di origini marchigiane, Antonio Saverio Gentili (secc. XVII-XVIII).

Per tutti questi motivi è molto probabile che l'opera fosse reperibile nelle biblioteche pubbliche o di conventi, come è confermato anche dal suo ritrovamento presso la biblioteca "R. Caracciolo" del Convento dei Francescani di Lecce, oltre che in quella Provinciale della stessa città, e nulla può fare escludere che il testo di de Virgiliis fosse presente nella copiosa libreria di Monaldo.

La Biblioteca era stata raccolta "intieramente" dal Conte, "uomo molto amante delle lettere". Nel testamento, che reca la data del 5 novembre del 1839, Monaldo poteva con compiacimento vantare una biblioteca ricca di 14.000 volumi, "abbastanza considerabile per un privato della mia condizione, e per una città in cui non credo ne fosse mai altra migliore". Ad un primo nucleo preesistente - poche centinaia di volumi - il giovane Monaldo aggiungeva addirittura intere biblioteche "pagate a peso di carta" per una serie di fortunate circostanze. La soppressione degli ordini religiosi e la chiusura dei conventi a cominciare dal 1798, anno di costituzione della Repubblica romana, immise sul mercato una cospicua quantità di volumi. Nel 1810 Monaldo, "con una alacrità superiore al carattere assai riposato", si rivelò pronto ad acquistare all'asta o per trattativa "quanto di buono avevano i nostri conventi" e tra l'altro gran parte della libreria dei Cappuccini di Filottrano nelle Marche. Tra i tanti testi giunti a riempire gli scaffali di Palazzo Leopardi ritengo possa essersi trovato anche il de Virgiliis, poi misteriosamente scomparso.

Esso riemerge oggi ed è un dono che viene fatto al mondo dei leopardisti da una ricercatrice che, con questo, ha voluto ampliare i nostri orizzonti dimostrando la profondità e l'importanza, la diligenza ed il rigore degli studi e delle indagini che si possono svolgere nell'ambito delle discipline umanistiche o scientifiche per individuare documenti e fonti, ricostruire eventi o situazioni, scoprire nuovi percorsi della critica. Ed è giusto che questo suo lavoro contribuisca ad ampliare la notorietà e la fama della sua città natale.

Passeranno gli anni, ma chiunque vorrà capire quali siano state le fonti di ispirazione del sommo Recanatese non potrà fare a meno di esaminare l'opera di de Virgiliis come ha fatto Vittoria Ribezzi, che con questo lavoro dà un significativo contributo agli studi leopardiani. La sua è una lezione culturale a cui si

deve guardare con profonda attenzione e ammirazione, soprattutto perché ha riportato dalle tenebre alla luce un autore, finora sconosciuto, della nostra terra meridionale mai abbastanza esplorata.

Nicola Ruggiero
letterato, storico e bibliofilo leopardiano

Premessa

A Latiano, Comune della provincia di Brindisi, visse in pieno secolo XVII il medico e letterato Francesco Antonio de Virgiliis, notevole per estrazione sociale, filantropo per vocazione.

Le notizie biografiche che lo riguardano e che vengono riportate in Appendice al presente volume sono tratte da un manoscritto del medico-oculista Ernesto Ribezzi, latianese anch'egli, vissuto nel XIX secolo. Tale manoscritto è consultabile presso l'Archivio storico della Fondazione Ribezzi-Petrosillo, in Latiano.

Le notizie che il Ribezzi fornisce trovano riscontro altresì nella biografia di de Virgiliis inserita nel *Dizionario biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto* a cura di L. Maggiulli, S. Castromediano, F. Casotti, L. De Simone; Lecce, fine sec. XIX - inizi sec. XX (Archivio di Stato di Lecce, II. c.492r-493r, n.569), copia fedele del manoscritto suddetto.

Su de Virgiliis non esistono, allo stato attuale delle ricerche, altre fonti che non siano pure estrapolazioni dall'unica del Ribezzi.

A Latiano, la famiglia de Virgiliis è stata presente fino alla prima metà del sec. XX, quando si è estinta; nel paese tuttavia non è rimasto alcun ricordo del medico e letterato che, a tutt'oggi, è quasi sconosciuto.

Poche, scarse notizie dunque, ma sufficienti a suscitare curiosità e desiderio di ricerca in chi vuole scavare nel passato della propria terra, perché vi trascorre la vita, vi lavora e perché in essa trova quotidiane risonanze affettive ed emotive.

In questo caso la ricerca non si è presentata facile: la fonte ottocentesca enumera le opere di de Virgiliis, ma lascia intravedere che, tra tutte, una sola può essere rintracciata: l'opera *Scherzi d'Ingegno*, Lecce 1677.

Bisognava cercare non avendo alcun aiuto da fonti cartacee o informatiche. Si è andati perciò a tentoni: Roma, Napoli, Firenze, ma anche Brindisi e alcuni paesi della provincia; l'opera è stata infine ritrovata nella Biblioteca Provinciale e nella Biblioteca "R. Caracciolo" dei Frati Minori, entrambe in Lecce. La fotocopia dell'originale è in possesso della Fondazione Ribezzi-Petrosillo.

Composta in piena temperie marinista, l'opera *Scherzi d'Ingegno* è dall'autore dedicata ad Ambrogio Imperiale, illustre esponente della omonima famiglia

di provenienza genovese che si era insediata in Terra d'Otranto fin dal sec. XVI e che poteva annoverare tra i suoi membri valorosi uomini d'arme, diplomatici, letterati, cardinali.

È divisa in due parti: nella prima, dopo una lunghissima dedica *all'Illustrissimo Signore D. Ambrogio Imperiale*, di cui si celebrano le imprese e si illustra l'alto lignaggio, vengono affrontati, in prosa e in poesia (sonetti e madrigali), gli argomenti più vari, che spaziano da pure reminiscenze storiche o leggendarie a fatti di cronaca, a digressioni filosofiche e celebrazioni del casato cui si riferisce. Numerosissimi, infatti, i riferimenti non solo ad Ambrogio, ma anche al Cardinale Lorenzo, al Cardinale Renato, al Marchese di Latiano, Domenico, alla moglie, Maria Teresa Spinola, e ad altri ancora.

La seconda parte contiene episodi tratti, in genere, da agiografie e resi dall'autore, come nella prima parte, in prosa e in versi.

Complessivamente conta 273 pagine in 16°.

Non risulta che, per quest'opera, ci sia mai stato un letterato, un critico, uno storico che abbia lasciato un commento o che abbia documentato il benché minimo interesse per essa.¹

Un oblio di secoli.

Eppure una semplice lettura di *Scherzi d'Ingegno* mette in luce pensieri, riflessioni filosofiche, interrogativi che hanno senza dubbio antiche matrici, ma che comunque trovano precisi e puntuali riscontri in tante pagine del sommo poeta di Recanati, dalle opere giovanili a quelle dei suoi ultimi anni.

L'esame comparativo tra *Scherzi d'Ingegno* e la smisurata opera di Leopardi che viene compiuto nei capitoli seguenti non senza profondo stupore e grande emozione, indurrebbe infatti a pensare che questi, probabilmente negli anni adolescenziali, abbia letto, apprezzato e interiorizzato il testo di de Virgiliis tanto da trasferire qua e là negli scritti, anche inconsciamente, idee, figure poetiche, frasi, lessico, schemi, sequenze.

Il pessimismo del letterato di Terra d'Otranto si ritrova *in toto* in Leopardi; esso è reso con immagini incisive, espressioni talvolta crude, ma sempre profonde. L'autore, infatti, pur facendo qualche concessione ai secentismi nel lessico, non perde mai di vista la lucida e spietata analisi dell'infelicità universale.

In de Virgiliis il **mondo ammattito vomita** solo nell'uomo le sue **misere brutture** e, **versipelle**, non mantiene le sue promesse; mentre gli elementi

¹ Una citazione dell'opera si ha in Paone M., *Inventari dei Palazzi del Principato di Francavilla 1735*, Bari 1987, pag.119 e una scheda dell'opera stessa si trova in G. Scrimieri, *Annali di Pietro Micheli tipografo in Puglia nel 1600*, Galatina 1976, pagg. 204-206. Di recente e dietro segnalazione della Fondazione Ribezzi-Petrosillo, due sonetti tratti dall'opera *Scherzi d'Ingegno* sono stati musicati dal Prof. Matteo Summa, musicologo, docente presso il Conservatorio U. Giordano di Foggia (Cfr. Summa M., *Scherzi d'ingegno: Due sonetti nello stile antico su versi del poeta Francesco Antonio de Virgiliis*, Gioiosa Editrice, San Nicandro G.co-Foggia, Gennaio 2006).

tutti, per **tirannia** della natura, che **matrigneggia**, gli intimano guerra **continua e intestina**; perfino nelle sfere celesti l'uomo non incontra che **sinistri riscontri** e da esse è perciò **sbarbicata** la felicità.

Fin dalla nascita l'uomo **sparge il proprio dolore per mercare a caro prezzo l'aura vitale**; con i suoi vagiti **si pente** di essere nato e **si palesa per tormentato** tanto che **in dandosi principio al suo vivere comincia a morire**.

Vivendo, egli è costretto a **curvare il dorso sotto le sfere del sole** esponendosi **alle vampe** di Sirio cocente o ai rigori **dell'algente Boote**, impiagato e ferito, mentre i suoi capelli incanutiscono pur essendo in età giovanile.

A differenza delle bestie, alle quali la terra **somministra** il cibo spontaneamente, l'uomo **per acquistarsi da vivere** è costretto a sacrificare le sue forze e morire **di stento**.

A nulla valgono i suoi sforzi per dare un senso alle opere di civiltà, ai regni, alle città; nulla conta la fama di Troia, di Roma, di Cartagine se **il bravo dente del Veglio fatale** cancella ogni cosa trasformandola in **cenere** e serbandone soltanto il **nudo nome**.

L'unica certezza che all'uomo rimane è **l'incertezza dell'umano stato e lo splendore mondano è un lampo che annuncia conseguenti i fulmini del destino perverso**. Questo è il **mistero** del suo funesto caso.

Non resta, perciò, che piangere **per celebrare i funerali all'uomo che vive, già che non per altro egli è un picciol mondo, se non perché contiene in compendio vive le miserie di un mondo**.

Questo è anche il **nucleo del pensiero** leopardiano.

Alcuni riscontri, in particolare, ci fanno dubitare di avere tra le mani un libro del sec. XVII, tanto essi sono "leopardiani".

Basti leggere le belle e pregnanti pagine di *Scherzi d'Ingegno* dedicate alla misera condizione dell'uomo, fin dalla sua nascita:

A pena egli nato, quasi reo tutto, che innocente in più carceri di fascie viene accalappiato, e pria di bere il latte pop-pante da gl'occhi sparge il proprio dolore per mercare à caro prezzo l'aura vitale, e con quei vagiti pentendosi d'esser nato non può con voci articolate dichiararsi per uomo, e sà con gemiti palesarsi per tormentato, ò pure celebra con qual pianto à' suoi natali i funerali, già che in dandosi principio al suo vivere, comincia à morire, onde non può mai l'uomo mirare tranquillo il suo Meriggio, e l'Occaso, se si lessero in faccia del suo Oriente le tempeste. (pag. 120)

o sentir riecheggiare nella nostra mente i versi del canto *A Silvia*:

**O natura, o natura, / Perché non rendi poi / Quel che
prometti allor? perché di tanto / Inganni i figli tuoi?**

mentre leggiamo in de Virgiliis:

**Fai germogliare per l'uomo verdi speranze di contenti,
ma nella messe poi, egli affascia più loglio, che grano. (pag.
118)**

**Lo satolli versipelle di promesse, nè mai le fai dentec-
chiare le osservanze (pag. 118).**

Basti ancora riflettere sulla discordanza tra la vita delle bestie e la vita dell'uomo così chiaramente messa in luce dall'autore latianese, in pieno secolo XVII:

**Somministra la Terra anzi pronta, che nò alle belve
pascoli, saporite, benche rusticane vivande, ma per noi non
spunta frutto, se pria in mille parti non vien cruciata, e feri-
ta, et inzigandoci così Parricidi contro la Madre commune,
nuovi Cocodrilli con lagrime centuplicate di sudori ne
deploramo la propria crudeltà, e per aver alimento da risto-
rarsi, vuopo è, che ne le fatiche slenato sacrifichi le sue forze,
e per acquistarsi da vivere, prima moia di stento, e trastullo
delle stagioni sparge voti alle tempeste, e più fiate impalli-
disce pria che si biondino le sue spiche (pag. 122)**

e ripresa nello *Zibaldone*, 401-402:

**Laddove gli altri animali con poca fatica, e quasi nessu-
no stento, si procacciano il bisognevole; non lavorano la terra,
né questa produce loro *spinas et tribulos* (III, 18), cioè non con-
trasta ai loro desideri, ma somministra loro il necessario
spontaneamente; [...] L'uomo fu dunque veramente condan-
nato alla fatica, e fatica di stento; vi fu condannato a diffe-
renza degli altri animali**

È opportuno rilevare la presenza di alcune sequenze identiche nei due autori come, ad esempio, quella relativa alla famosa metafora della vita umana (de Virgiliis, pagg. 131-132; Leopardi, *Canto Notturmo*):

de Virgiliis

curvando il dorso sotto le sfere del Sole

Leopardi

Con gravissimo fascio in su le spalle

de Virgiliis

**è costretto abbrustolirsi esponendosi volontario alle vampe
di Sirio cocente**

Leopardi

e quando avvampa / l'ora

de Virgiliis

**è d'uopo che s'esponga à gl'infuriati rigori dell'algente
Boote**

Leopardi

e quando poi gela

de Virgiliis

**impiagato dagl'addentati d'arrabbiato Leone, dissuccarsi
con sgorganti sudori le vene**

Leopardi

Lacero, sanguinoso

de Virgiliis

l'incanutischi il crine

Leopardi

Vecchierel bianco

o confrontare, non senza grande stupore, il tanto celebrato passo dello *Zibaldone* riferentesi alla **souffrance della famiglia dei vegetali** con il corrispondente di de Virgiliis relativo ai **vegetabili caratteri di morte**, dove parrebbe legittimo ritenere che, pur nelle diverse sfumature di senso, l'uno derivi dall'altro:

Leopardi, *Zibaldone*, 4175-4177:

Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. **Tutta quella famiglia di vegetali è in istato di souffrance**, qual individuo più, qual meno. **Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce.** Là quel giglio è **succhiato crudelmente** da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. **Il dolce mele** non si fabbrica dalle industrie, pazienti, buone, virtuose api senza **indicibili tormenti** di quelle fibre delicatissime, senza **strage spietata** di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; [...] Lo spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci **rallegra l'anima**, e di qui è che questo ci pare essere un **soggetto di gioia**. Ma in verità questa vita è trista e infelice, ogni giardino è quasi **un vasto ospedale (luogo ben più deplorabile che un cimiterio)**, e se questi esseri sentono o, vogliamo dire, sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere.

De Virgiliis (pagg. 122-123):

Invece di preparare la Terra al suo grembo materno seno, matri-gneggia, et equivoca delle Madri Ebreë, traligna il seno in tomba de' proprij figli, e co i Cipressi, che sono vive Piramidi, ci fa sempre mai pullulare **vegetabili caratteri di morte**: Fà che vi si agguatino serpenti, qual'ora ci invita à godere de' ligustri, et amaranti la vaghezza, o gl'animati Carbonchi de' papaveri. **Finge di soggiogare alle nostre mani la Regina de' fiori, ma vi tiene addrappellate le spine sù'l di lui smaltato Trono**, solo per insidiarci ci diede l'api **melliflui** per aggio de' nostri palati, et assieme li formò aculeati **per ferirci**, e con essi ci porge le cere, **simboleggiandoci i funerali**; **Insomma l'uomo anco nel Paradiso della Terra, in vece di bearsi, dal Legno stesso della Vita tracanna frutta di morte.**

Il concetto della *souffrance* si ritrova d'altronde, in modo più aderente al senso leopardiano, nel seguente passo di *Scherzi d'Ingegno*:

e se dalle poppe di Giuno succhiano à nostro prò copioso latte le Piante, beono queste ben sovente trà le brine toshi per inaridirsi (pagg. 126-127).

La sorpresa che ci riserva l'ultima pagina della prima parte di *Scherzi d'Ingegno* è quella di avere l'inaspettato incontro con un **vago Passaro Solitario**, protagonista di un madrigale in cui l'autore ne esalta la bellezza del **canto** e l'**armonia fuor dell'usato**. (pag. 230)

Non minore stupore suscita la presenza del **Vesevo** (Vesuvio) quale simbolo della natura crudele e distruttiva e dell'azione corrosiva del tempo in entrambi gli autori:

de Virgiliis (pag. 201) :

[Plinio] **restò esca delle fiamme ghiottose, e col suo cenere dal Vesevo tonante fulminato, ivi fè crescere quelle ceneri saettanti.**

Leopardi, *La Ginestra*:

Qui su l'arida schiena / Del formidabil monte / Sterminator Vesevo, / La qual null'altro allegra arbor né fiore

La misoginia accomuna il pensiero di de Virgiliis e quello di Leopardi in un ideale dialogo, al di fuori delle distanze temporali che esistono tra i due. Per il secentista l'uomo deve far ricorso alla **corazza della ragione** per salvarsi dai **lacci** con i quali le donne, **mostri** di cui egli si invaghisce, lo **aggrovigliano**. Di rimando, Leopardi esclude che un **uomo di senno** possa essere vittima delle donne, **oggetti pieni di vanità e d'ogni sorta di tristizie**.

Non a caso l'Adamo di de Virgiliis **avrà da piangere** per aver dato più valore agli **inviti di una donna**, che ai **divieti di un Dio** e, con lui, tutta la **posterità sarà rea** così come il **duce antico e padre dell'umana famiglia** di Leopardi dà l'inizio al funesto destino del genere umano.

Riflessioni simili nei due autori si riferiscono alla ricerca di un riscatto e al conseguente richiamo dell'uomo alle sue responsabilità civili: **All'armi, o Prodi** (de Virg., pag. 45), **L'armi, qua l'armi!** (Leop., *All'Italia*); alla triste consapevolezza della volubilità della fortuna, **che è cieca, (benche con l'esser cieco, par che sij parte di consolatione, il non veder le mie sventure)** (de Virg., pag. 113, in riferimento a Belisario).

Numerosissimi sono ancora i riscontri per i quali si propone al lettore l'esame dei capitoli che seguono. Agli esegeti si chiede, in particolare, l'approfondimento delle analogie che si rilevano nei contenuti e nei linguaggi.

Il presente lavoro vuole soltanto dare il giusto riconoscimento a Francesco Antonio de Virgiliis, misconosciuto autore che, sorprendentemente, anticipa quella visione dell'infelicità universale che, due secoli dopo, Giacomo Leopardi porterà ad altezze vertiginose di poesia.

L'Autrice

CAPITOLO PRIMO

Francesco Antonio de Virgiliis, "Scherzi d'Ingegno"

Pagine scelte

Si riportano in questo primo capitolo alcune e, ai fini della ricerca, più significative pagine dell'opera *Scherzi d'Ingegno* di Francesco Antonio de Virgiliis, Lecce 1677.

p. 118

Dunque Mondo ammatto solo nell'uomo vomitasti le tue misere brutture, siasi egli la più gaia fattura che architettò per suo diletto il Fabro Divino? Lo satolli versipelle di promesse, né mai le fai denteccchiare le osservanze; Te le additi tutto ventre pregno di prosperitadi, ma a somiglianza di quei gravidi Monti chimerizzati da Esopo, dai in luce parto sì inaspettato, che muove à sghignazzare le bocche de' Democrati, non che le pupille degli Eracliti al pianto. Fai germogliare per l'uomo verdi speranze di contenti, ma nella messe poi, egli affascia più loglio, che grano. In tasteg-

p. 119

giando le corde degli aggi tuoi, fai dolcissimi contrapunti, benche tutti di false, e con grand'artificio salvate, ma felice chi alla tua melodia, non sconfacente al canto di Sirena, hà l'orecchio d'Ulisse; l'età dell'oro, che Tronfo nelle millantarie trasogni fù anzi Poetica che nò, mentre, non vi è certuno, che non si lagni di non esser nato a l'età di ferro; et all'hora, che con tuoi fasti sembri più tranquillo, vibri fulmini tanto più portentosi, quanto in serenità maggiore avventati. Sono alla perfine le tue felicità somiglienti all'ellera di Giona, di cui non si arriva a godere la frescura, nè sono che acerbe le tue frutta, che alla dolcezza, che prometti sembrano i pomi de' Lotofagi, et amareggianti le tue bevande, che li stracanti più soavi di quelle d'Aristeo. Dotasti l'uomo di Spirto celeste, ma poi l'aggrovigliasti trà l'immonditie della Terra. Hà egli la ragione per signoreggiare a' sensi, e poi tiene intestini cinque capitali nemici de' sensi, che del continuo la tiran-

p. 120

neggiano, e sovente, più che nel Tulliano di Roma, ò al Ceramone di Cipri da quelli resta asserragliata. Per arbitrarlo affatto mendico, basti, che nasce ignudo, benche à' Brutti la stessa Natura ingegnosa Aracne tesse l'ammanto.

A pena egli nato, quasi reo tutto, che innocente in più carceri di fascie viene accalappiato, e pria di bere il latte poppante da gl'occhi sparge il proprio dolore per mercare à caro prezzo l'aura vitale, e con quei vagiti pentendosi d'esser nato non può con voci articolate dichiararsi per uomo, e sà con gemiti palesarsi per tormentato, ò pure celebra con qual pianto à' suoi natali i funerali, già che in dandosi principio al suo vivere, comincia à morire, onde non può mai l'uomo mirare tranquillo il suo Meriggio, e l'Occaso, se si lessero in faccia del suo Oriente le tempeste. Se i saccenti l'assegnano per propietade il riso, à mio parere l'è più connaturale il pianto, indi è che Prometeo quando fè la statua dell'uomo macerò la creta non con altr'acqua

p. 121

che con le lagrime; Vive poi vita sì caduca, che se Nerone bramava che tenesse racchiuso tutto il Mondo in un vetro per frangerlo in polve quand'ei moriva, l'uomo nè meno può uguagliarsi alla fralezza del vetro, poscia che dove questi inanimata Fenice da polve sà nel rogo rinascere, quello non sà in altro trambiarsi, che in Terra. Il perche all'uomo tra antico per divisarlo già Terra, gl'aratri del tempo vi formano solchi in sù'l semblante, e si curva sotto il peso degl'anni, ò per farsi più prossimano alla tomba, ò perche hà d'uopo di sostegno, però lo chiede alla Terra sua Madre, là dove i Brutti medemi per la loro salute, senza imparare, sono addottrinati nelle facoltà dell'erbe, per salvezza dell'uomo anno da consigliarci fin dalle tombe i morti con lingue mute de' loro libri.

Anzi che non solo la Natura si le adonta, ma gl'Elementi tutti, e ciò che compone la tua Machina Orbe Tiranno; Fù composto l'uomo di Terra, ò per avvillirlo ne' suoi altezzosi attentati, ò per atterrirlo mor-

p. 122

talizzato. Somministra la Terra anzi pronta, che nò alle belve pascoli, saporite, benchè rusticane vivande, ma per noi non spunta frutto, se pria in mille parti non vien cruciata, e ferita, et inzigandoci così Parricidi contro la Madre commune, nuovi Cocodrilli con lagrime centuplicate di sudori ne deploramo la propria crudeltà, e per aver alimento da ristorarsi, vuopo è, che ne le fatighe slenato sacrifici le sue forze, e per acquistarsi da vivere, prima moia di stento, e trastullo delle stagioni sparge voti alle tempeste, e più fiate impallidisce pria che si biondino le sue spiche, ò volendo torre dalle vindemie il vino, per dar ristoro alle sue vene con quei pretiosi, e liquidi rubini, pria che le uve lacrimando sotto il Torchio inondino con lagrime di Bacco, piange lui sotto il rigore di Giunone, che saccheggiando sovente le vindemie con le gragnole, ò lapidandole con grandini, fà che pria l'affatigato lavoriere bea le sue lagrime, che il vino; Invece di preparare la Terra al suo grembo materno

p. 123

seno, matrigneggia, et equivoca delle Madri Ebree, traligna il seno in tomba de' proprij figli, e co i Cipressi, che sono vive Piramidi, ci fa sempre mai pullulare vegetabili caratteri di morte: Fà che vi si agguatino serpenti, qual'ora ci invita a godere de' ligustri, et amaranti la vaghezza, o gl' animati Carbonchi de' papaveri. Finge di soggiogare alle nostre mani la Regina de' fiori, ma vi tiene addrapellate le spine sù'l di lui smaltato Trono, solo per insidiarci ci diede l'api melliflui per aggio de' nostri palati, et assieme li formò aculeati per ferirci e con essi ci porge le cere, simboleggiandoci i funerali; Insomma l'uomo anco nel Paradiso della Terra, in vece di bearsi, dal Legno stesso della Vita tracanna frutta di morte.

Se poi nel mare veleggia la mia dicitura non vi occhio, fuor che oggetti di pianto; Sembra questi a prima faccia all'uomo sì piacente, che ne i più focosi giorni, come se fusse di ghiaccio s'offre sicuro al passeggio, non che al nuoto, e la Luna nauseando

p. 124

i Celesti diporti con altre lucide ninfe, ivi cala à lavarsi di notte tempo, forse perche hà posto in oblio le insidie d'Atteone, nè cede punto il pregio del mare al Cielo, se nel giorno col Sole, e frà il buio con altrettante stelle sforgia tempestato il suo grembo, e per sembrare assai vago, bastaria, che dal suo seno uscìo la Dea della bellezza. Ma qual vero riposo può all'uomo recare, chi è privo di quiete? Quei boschi, che l'Oceano vanta in più parti, sono senza forse i Pini, et Abieti della Terra, che à migliaia hai divorato. Le cui frondi ramosi in ondeggiando in mezzo à gl'Abissi, conservano sempre mai verdeggianti le nere procelle. Egli è orrido di sorte che umido Cocodrillo con la sola veduta ci inorridisce. Ave umori cotanto falsi che additandosi frà due bonaccie placido, e addormentato destasi di forte inzigato, che sovente è d'uopo che dal Cielo calino dui Numi, cioè Castore, e Polluce à far con minaccie di fuoco, che ammansi i suoi rabbuffi.

p. 125

All'ora, che più attempato mostra chioma canuta, con le sue spume, tiene più giovenile vigore per ingoiarci; Fremendo d'ogni intorno con spume di furore, sà tuonare, fatto pur Giove il suo Nettuno, e quando temerario Gigante con suoi cavalloni erge liquidi monti, poco temendo, mercè le sue acque i fulmini cascati in Flegra, fà l'uomo suo bersaglio se fabricando temerario Nembrotte ondose Babelli, tenta dinonziar guerra anco alle pacifiche sfere: Per l'uomo son pur tempeste le sue fortune, e le riescono poco men che sinonimi il navigare, e naufragare, quando non sono, che vani per lo più i voti de' Marinari già che si gettano al vento; Apre pietoso il suo liquido varco per condur l'uomo frà sue menti-

te calme à diporto, ma per negarli il ritorno da dietro in ogni passo li v`à nascondendo la strada, quando indarno spera dalla calamita piet`a, se questa h`a natura di ferro, et al nome stesso porta improntate le calamit`a; All'ora, che pi`u tranquillo si f`a vedere, non allontana, che per due

p. 126

dita di legno da noi la morte; Insomma il mareggiare non s`a che amareggiare, et `a spiegarlo `a tutta voce lacrimevole, basti dire che il mare nacque dalle lagrime di Saturno, n`e mai pu`o girsi felice per la strada del pianto, indi `a ben dritto l'Egitto fabric`o le navi s`u le terga de' Cocodrilli, poiche se questi divorano piangendo, ei s'ingoia allora i Palinuri, quando pi`u geme nelle tempeste; quanto dunque `e scevro di senno, chi per addanaïarsi naviga in mezzo alle tempeste, per dar calma alla sua avara ingordigia, inargentando pria tr`a le fatiche il pelo, che gionghi a impreziosirlo il Per`u, `o `a prezzolarsi le sue mani tr`a l'onde del Gange. N`e men sia, che dall'aere sperì l'uomo felicit`a, se sono del tutto tenui, e lievi quelle speranze, che fondansi nell'aere, e nel vento. Questa, tutto che non offesa hor brontola con tuoni, hor ci d`a minaccie di fuoco, spesso senza ch'abbiamo gravemente fallito ci lapida, e se dalle poppe di Giuno succhiano `a nostro pr`o copioso latte le

p. 127

Piante, beono queste ben sovente tr`a le brine toshi per inaridirsi; Spicca tal'ora dalle sotterranee caverne gl'Eoli infuriati, per esigere da nostre teste importune riverenze, e se con occhio torbido di crinito Cometa ci agguarda, non mica ci addita in quel ceffo le nostre fortune, ma Semiramide infocata minacciandoci rovine, ci fa intirizzire di tema, e col di lui strascino sventola luttuosa bandiera, additandoci le morti, `o discordie, che ci sovrastano. Se poi con iride stuporosa inarca Insegna foriera di pace tr`a i Regni alti di Giove, e'l basso soglio di Opi, siando quella Sorella dell'Arpie, ci apporta, se non diluvij, venti, e tempeste. Dal fuoco ne cavino a loro posta le Salamandre, `o le Pirauste l'alimento, e la Fenice la eternitade, che se riscalda l'uomo, diviene tutto bocca per ingoiarlo, lo praticarono a loro danno quei Popoli scimuniti, che in mirando la prima volta il fuoco, corsero ad abbracciarlo senza che sijno della fameglia degl'Irpij, e ne restaro ince-

p. 128

nerite farfalle. `E questo Elemento s`i efferato, che lo stesso R`e delle fiere alla sola sua veduta intirizzito di tema si sbigottisce, e poi ivi signoreggia Vulcano, ch'`e zoppo, e pure `e veritiero l'Oracolo, che debbansi evitare segnati s`i fatti; Insomma l'uomo non pu`o rappaciarsi con gl'Elementi, se per tirannia della Natura le

intimano guerra continua, et intestina. Dall'istesse sfere celesti oimè è sbarbicata per l'uomo la felicitade, se ivi non incontra, che sinistri riscontri. Primieramente la Luna, forse per esser più appressata alla Terra, ne contrasse da questa la mutabilità; l'essere delle stelle tutte, benche sijno eterne, è così caduco, che sembrano efimere, se nel giorno, in cui l'Oriente li ripone alla cuna, l'Occidente li richiude al sepolcro, il perche lagrima con sue rugiade cotanto in sù'l mattino l'Aurora, dovendo partorire un figlio, ch'in sù la sera avrà da restare entro umida tomba sepolto. Avvegna, che il Sole, e la Luna si melantino i più limpidi carbonchi del Cielo, non ponno

p. 129

assieparsi le loro macchie, nè ponno scansare i loro deliquij, et eclissi, che non per proprio, ma à danno altrui le accadono.

Le stelle formano i loro lucidi errori, ma i sublunari ne contraono le penitenze, nè risplendendo, che di notte tempo, sincome questa pregiata madre del Sole, par che mendichino dalle stesse tenebre la luce, e'l Cielo benche albergo di stelle, sembra stalla d'animali più immondi, per spirare di là per l'uomo afflatti ferini; cioè de' Tori, de' Pegasi, de' Leoni, Capricorni, Scorpioni, Serpenti, e Draghi, non può nasconderci i suoi mostri con le lor forme storpie, e deformi, posciache al Toro, et al Pegaso di lor struttura la metà è manca, sospira gl'occhi il Cancro, benche soverchino al Centauro, nè ivi lo Scorpione hà la sua dovuta branca. Se chiede l'uomo venture da quegl'Astri, che melantano di fortune maggiori la nomianza, ad onta sua risiedono sù quelle ruote eterne quei Pianeti pregni d'ogni sinistro infortunio, e se il Cielo è fornito de' felici Trini, e Sestili, hà

p. 130

pure approntati gl'aspetti infelici de' Quadrati, et oppositioni. Insomma non solo gl'Elementi, e'l Cielo, contro dell'uomo si adontano, ma l'istessa specie umana non agogna che anzi alla destruttione, che conservatione de' suoi Individui, già che alla giornata si avvera la favola de' denti serpentini di Cadmo, donde non sorgevano, che uomini, che trà loro omicidi s'addentavano; Tal'ora sarà certuno che bersaglio della miseria rannicchiato à i rigidissimi fiati di Boote più costante se ne stà, che i Cardini stessi avanti l'uscio dell'altrui case, in cercando un panno logoro dal tempo, ove Aracne polverosa ordì centuplicati i suoi lavori per covrirsene con quello avanzo di Tarme qualche membro delle sue nudità, et in vece di mercarne pietà col dispendio di tante querule voci, sono posposte le sue nudità à quella delle mura de i Palagi, per li quali i sordi abitanti fan sudare gl'aghi Frigij, e le spole di Babilonia, né ponno udire le querule voci de' mendicanti, perche ten-

p. 131

gon l'orecchio applicato à i latrati de' Cani appò di loro più compassionevoli, ò à' nitriti de' Cavalli, quali trattandosi più umanamente, dopo ch'han finito di denteccchiare le biade, li restano di ruminare anco gl'ori nel ricco freno. Anzi che à tal segno di miseria è l'uomo condannato, che per vivere, è d'uopo che Tiranno di sè stesso si martirizi in mille guise, altri accontandosi frà uomini di Contado curvando il dorso sotto le sfere del Sole, destinato al peso d'una vanga per esigere dalla Terra alimento è forzato per aver alle sue carni qualche ristoro perdere dalle sue membra le forze, e tal'ora per mantenere alle sue vene i nutritivi umori è costretto abbrustolirsi esponendosi volontario alle vampe di Sirio cocente, et impiagato dagl'addentati d'arrabbiato Leone, dissuccarsi con sgorganti sudori le vene, et altrove per mantenersi con qualche cibo il calor naturale, è d'uopo, che s'esponga à gl'infuriati rigori dell'algente Boote, che spesso vomitando dalle sue furie nevo-

p. 132

se le spume, fà che l'incanutischi il crine sotto le fatighe, benche negl'anni giovanili; Altri Artese destina sè stesso trà le vampe di strepitose officine, ove pensa di alimentarsi felice, benche sembrino quelle un'Inferno di questa vita; Altri gocciolone con maga destrezza fallando le altrui vedute tragge per poter vivere dagl'inganni verdatiera mercede. E tal'uno fondamentando il peso del suo Corpo nell'aere, trà le funi, più libere divisandoci le sue membra, danno a divedere per vero il favoloso delle Parche che da un filo penda l'umana vita, e là dove il Popolo si sbigottisce dagl'altrui pericoli, e di cadere accennando, allunga con bastevoli alimenti il suo vivere co i pericoli della propria vita, vendendo a ricco prezzo à gli astanti atterriti le paure; Piangete dunque occhi miei per celebrare i funerali all'uomo, che vive, già che non per altro egli è un picciol Mondo, se non perche contiene in compendio vive le miserie d'un Mondo.

Avvertenze per il lettore

Nei capitoli che seguono si fanno notare, in forma visivamente accessibile, le identità e somiglianze riscontrate tra il testo secentesco (sempre riportato all'interno delle pagine) e alcuni dei Canti leopardiani, in particolare alcuni dei Grandi Idilli (riportati invece all'esterno). Per i passi del *Canto notturno* si è seguito inoltre il criterio della decrescente rilevanza dei riscontri.

In calce a ogni pagina si evidenziano anche le analogie con altre opere di Leopardi. Si fa notare che, mentre i passi di Leopardi rispettano fedelmente l'ordine della composizione all'interno di ciascuna sezione tematica, altrettanto non è stato possibile fare per i brani di de Virgiliis che talvolta sono estrapolati da punti diversi dell'opera, come risulta dalle indicazioni numeriche date per pagine e righe.

Sono state evidenziate in grassetto le identità o le più significative somiglianze riscontrate.

CAPITOLO SECONDO

La vita è infelicità
in
Francesco Antonio de Virgiliis
e Giacomo Leopardi

Canto notturno di un pastore errante dell'Asia
Nasce l'uomo a fatica

120, 7-24; 121, 1

**A pena egli nato, quasi reo tutto, che innocente
in più carceri di fascie viene accalappiato, e pria
di bere il latte poppante da gl'occhi sparge
il proprio dolore per mercare à caro prezzo l'aura
vitale, e con quei vagiti pentendosi d'esser nato
non può con voci articolate dichiararsi per uomo, e sà
con gemiti palesarsi per tormentato, ò pure celebra
con qual pianto à suoi natali i funerali, già che
in dandosi principio al suo vivere, comincia
a morire, onde non può mai l'uomo mirare tranquillo
il suo Meriggio, e l'Occaso, se si lessero in faccia
del suo Oriente le tempeste. Se i saccenti l'assegnano
per propietade il riso, a mio parere l'è più
connaturale il pianto, indi è che Prometeo quando
fè la statua dell'uomo macerò la creta
non con altr'acqua che **con le lagrime;****

39-44

Nasce l'uomo a fatica, /
Ed è rischio di morte
il nascimento. /
Prova **pena e tormento** /
Per prima cosa;
e in sul principio stesso /
La madre e il genitore /
Il prende a consolar
dell'esser nato.

AD ANGELO MAI,
73-75

**A noi le fasce /
Cinse il fasti-
dio; a noi pres-
so la culla /
Immoto siede,
e su la tomba,
il nulla.**

ULTIMO CANTO
DI SAFFO, 47-49
**Negletta prole
/ Nascemmo al
pianto**

PALINODIA AL
MARCHESE GINO

CAPPONI, 182-185
Queste, o spirto
gentil, miserie
estreme / Dello
stato mortal; vec-
chiezza e
morte, /
**Ch'han princi-
pio d'allor che
il labbro infante
/ Preme il
tenero sen che
vita instilla**

FRAMMENTO XLI,
16-19

Ma stolto è chi
non vede / La
giovanezza come
ha ratte l'ale, / **E
siccome alla
culla / Poco il
rogo è lontano.**

ZIBALDONE, 68
Il nascere istesso
dell'uomo cioè il
cominciamento
della sua vita, è
un pericolo della
vita, come appari-

sce dal gran
numero di coloro
per cui la nascita
è cagione di
morte, **non reg-
gendo al trava-
glio e ai disagi
che il bambino
prova nel
nascere.**

LETTERA A PIE-
TRO GIORDANI,
Recanati 24
Aprile [1820]
Poco manca ch'io
non bestemmi il

cielo e la natura
**che par che
m'abbiano
messo in questa
vita a bella
posta perch'io
soffrissi.**

ZIBALDONE, 2607
Così tosto come il
bambino è nato,
convien che la
madre che in quel
punto lo mette al
mondo, **lo con-
soli, accheti il
suo pianto, e gli**

45-51

Poi che crescendo viene,
/ L'uno e l'altro il sostiene,
e via pur sempre / Con atti
e con parole / Studiasi
fargli core, / **E consolarlo**
dell'umano stato: /
Altro ufficio più grato /
Non si fa da parenti
alla lor prole.

121, 1-19

Vive poi vita sì caduca, che se Nerone bramava che
tenesse racchiuso tutto il Mondo in un vetro per frangerlo
in polve quand'ei moriva, l'uomo nè meno può **ugua-**
gliarsi alla fralezza del vetro, poscia che dove questi
inanimata Fenice da polve sà nel rogo rinascere,
quello non sà in altro tracambiarsi, che in Terra.
Il perche all'uomo tra antico per divisarlo già Terra,
gl'aratri del tempo vi formano
solchi in sù'l sembiante, e si curva sotto il peso degli anni,
ò per farsi più prossimano alla tomba, **ò perche hà d'uo-**
po di sostegno, però lo chiede alla Terra sua Madre,
là dove i Brutti medemi per la loro salute, senza imparare,
sono addottrinati nelle facultà dell'erbe, per salvezza
dell'uomo anno da consigliarci fin dalle tombe i morti
con lingue mutole de' loro libri.

alleggerisca il peso
di quell'esistenza che
gli dà. E l'uno de'
principali uffizi de'
buoni genitori nella
fanciullezza e nella
prima gioventù de'
loro figliuoli, si è
quello di consolarli,
d'incoraggiarli alla
vita; [...] E in verità
conviene che il
buon padre e la
buona madre stu-
diandosi di raccon-
solare i loro figliuoli,
emendino alla

meglio, ed alleggeri-
sano il danno che
loro hanno fatto col
procrearli. Per Dio!
perchè dunque
nasce l'uomo? e per-
chè genera? per poi
racconsolar quelli
che ha generati del
medesimo essere
stati generati?

253, 10-11

**O dell'uomo conditione non mai à basta lena
deplorabile!**

52-56

Ma perché dare al sole, /
Perché reggere in vita /
Chi poi di quella consolar
convenga? /

**Se la vita è sventura, /
Perché da noi si dura?**

PALINODIA AL MAR-
CHESE GINO CAP-
PONI, 170-181

La natura crudel,
fanciullo invitto, / Il
suo capriccio adem-
pie, e senza posa /
Distruggendo e for-
mando si trastulla. /
Indi varia, infinita
una famiglia / Di
mali immedicabili e
di pene / Preme il
fragil mortale, a
**perir fatto / Irre-
parabilmente:** indi
una forza / Ostil,

distruggitrice, e
dentro il fere / E di
fuor da ogni lato,
assidua, intenta /
Dal dì che nasce; e
l'affatica e stanca, /
Essa indefatigata;
insin ch'ei giace /
Alfin dall'empia
madre oppresso e
spento.

Vecchierel bianco, infermo

21-25

Vecchierel bianco,
infermo, /

Mezzo vestito e scalzo, /

Con gravissimo fascio
in su le spalle, /

Per montagna e per valle, /

Per sassi acuti, ed alta rena,
e fratte, /

26-27

Al vento, alla tempesta,
e quando avvampa /
L'ora,

131, 7-24; 132, 1-24.

Anzi che à tal segno di miseria è l'uomo condannato,
che per vivere, è d'uopo che Tiranno di sè stesso
si martirizzi in mille guise, altri accontandosi frà uomini
di Contado **curvando il dorso** sotto le sfere del Sole,
destinato al peso d'una vanga per esigere dalla Terra
alimento è **forzato per aver alle sue carni qualche**
ristoro perdere dalle sue membra le forze,
e tal'ora per mantenere alle sue vene i nutritivi umori
è costretto abbrustolirsi esponendosi volontario
alle vampe di Sirio cocente, et impiagato
dagl'addentati d'arrabbiato Leone, dissuccarsi
con sgorganti sudori le vene, et altrove per mantenersi
con qualche cibo il calor naturale, è d'uopo, che s'esponga

(BIBLIOTECA NAZ. DI NAPOLI,

C.L.XXIII.25, c. 1v)

Vecchierel bianco, mezzo ignu-
do e scalzo, / **Carco di soma**
asprissima

ZIBALDONE, 4162-4163

Che cosa è la vita? Il viaggio di
uno zoppo e infermo che **con**
gravissimo carico in sul
dosso per montagne ertissime
e luoghi sommamente aspri,
faticosi e difficili, **alla neve, al**
gelo, alla pioggia, al vento,
all'ardore del sole, cammina
senza mai riposarsi di e notte
uno spazio di molte giornate
per arrivare a un cotal precipi-
zio o un fosso, e quivi **inevita-**
bilmente cadere.

à **gl'infuriati rigori dell'algente Boote**, che spesso
 vomitando dalle sue furie nevole le spume,
 fà che **l'incanutischi il crine** sotto le fatiche,
 benche negl'anni giovenili; Altri Artese destina sè stesso
 trà le vampe di strepitose officine, ove pensa di alimentarsi
 felice, benche sembrino quelle un'Inferno di questa vita;
 Altri gocciolone con maga destrezza fallando le altrui
 vedute tragge per poter vivere dagl'inganni verdatiera
 mercede. E tal'uno fondamentando il peso del suo Corpo
 nell'aere, trà le funi, più libere divisandoci le sue membra,
 danno a divedere per vero il favoloso delle Parche
che da un filo penda l'umana vita, e là dove il Popolo
 si sbigottisce dagl'altrui pericoli, e di **cadere** accennando,
 allunga con bastevoli alimenti il suo vivere co i pericoli
 della propria vita, vendendo a ricco prezzo à gli astanti
 atterriti le paure; **Piangete dunque occhi miei**
per celebrare i funerali all'uomo, che vive,
già che non per altro egli è un picciol Mondo,
se non perche contiene in compendio vive
le miserie d'un Mondo.

27-38

e **quando poi gela**, /
 Corre via, corre, anela, /
 Varca torrenti e stagni, /
Cade, risorge, e più e più
 s'affretta, / Senza posa
 o ristoro, /
Lacero, sanguinoso;
 infin ch'arriva /
 Colà dove la via /
 E dove il tanto affaticar
 fu volto: / Abisso orrido,
 immenso, /
 Ov'ei precipitando, il tutto
 obblia. / Vergine luna, tale /
 È la vita mortale.

BRUTO MINORE, 6-7
 e dalle selve ignude / Cui
l'Orsa algida preme

130, 10-18

Tal'ora sarà certuno che bersaglio della miseria rannicchiato
à i rigidissimi fiati di Boote più costante se ne stà,
che i Cardini stessi avanti l'uscio dell'altrui case, in cercando
un panno logoro dal tempo, ove Aracne polverosa ordì
centuplicati i suoi lavori per covrirsene con quello avanzo
di Tarme qualche membro delle sue nudità

122, 9-13

vuopo è, che ne le fatighe slenato sacrifici le sue forze,
e per acquistarsi da vivere, prima moia di stento, e trastullo
delle staggioni sparge voti alle tempeste

Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe

122, 1-14

**Somministra la Terra anzi pronta, che nò alle belve
pascoli, saporite, benche rusticane vivande,
ma per noi non spunta frutto, se pria in mille parti
non vien cruciata, e ferita, et inzigandoci così Parricidi
contro la Madre commune, nuovi Cocodrilli con lagrime
centuplicate di sudori ne deploramo la propria crudeltà,
e per aver alimento da ristorarsi, **vuopo è,**
che ne le fatighe slenato sacrifichi le sue forze,
e per acquistarsi da vivere, prima **moia di stento,**
e trastullo delle stagioni sparge voti alle tempeste,
e più fiate impallidisce pria che si biondino le sue spiche**

120, 3-6

**Per arbitrarlo affatto mendico, basti, che nasce
ignudo, benche à' Brutì la stessa Natura ingegnosa
Aracne tesse l'ammanto.**

ZIBALDONE, 401-402

**Laddove gli altri animali con poca fatica, e quasi nessuno
stento, si procacciano il bisognevole; non lavorano la terra,
né questa produce loro *spinas et tribulos* (III, 18), cioè non
contrasta ai loro desideri, ma somministra loro il neces-
sario spontaneamente; [...] L'uomo fu dunque veramente
condannato alla fatica, e fatica di stento; vi fu condannato
a differenza degli altri animali**

113-132

[la greggia]

Quando tu siedi all'ombra,
sopra l'erbe, /

Tu se' queta e contenta; /

E gran parte dell'anno /

Senza noia consumi

in quello stato. /

Ed io pur seggo

sopra l'erbe, all'ombra, /

E un fastidio m'ingombra /

La mente, ed uno spron

quasi mi punge /

Sì che, sedendo, più che mai

son lunge /

Da trovar pace o loco. /

E pur **nulla non bramo**, /

E non ho fino a qui cagion

di pianto. /

Quel che tu goda o quanto, /

Non so già dir;

ma fortunata sei. /

Ed io godo ancor poco, /

O greggia mia, né di ciò sol

mi lagno. /

Se tu parlar sapessi,

io chiederei: /

Dimmi: perché giacendo /

A bell'agio, ozioso, /

S'appaga ogni animale; /

Me, s'io giaccio in riposo,

il tedio assale?

153, 10-14

questa stanza è per Diogene tutto il Mondo,
già che di tutto il Mondo **altro non brama**.

210, 3-4

otiando negli aggi

Forse s'avess'io l'ale

198, 6-10

**mi contenterei per insemprarmi anzi aver le penne
di Colomba, acciò svolazzando innocente,
con più agevolezza potessi fissar la veduta
à i lustrori beanti del Sole divino.**

133-138

**Forse s'avess'io l'ale /
Da volar su le nubi, /
E noverar le stelle
ad una ad una, /
O come il tuono errar
di giogo in giogo, /
Più felice sarei,
dolce mia greggia, /
Più felice sarei,
candida luna.**

È funesto a chi nasce il dì natale

139-143

**O forse erra dal vero, /
Mirando all'altrui sorte,
il mio pensiero: /
Forse in qual forma,
in quale / Stato che sia,
dentro covile o cuna, /
È funesto a chi nasce
il dì natale.**

253, 10-23

**O dell'uomo conditione non mai à basta lena
deplorabile!** Avrai da piangere sempre mai con proprij
dolori i difetti altrui, già che meco ebbero più vaglia
gl'inviti d'una Donna, che i divieti d'un Dio,
**e pria che ti si appresti à tuoi natali la Cuna,
rendendoti trastullo di morte, t'avrò preparato
nel seno stesso materno tomba vitale.**
Deplorate dunque occhi miei alla vita **d'un Mondo
anco non vivente i funerali**, già che senza fallire
per altrui colpa, la posterità sarà rea, et un'istante di colpa
le hà involato per tutti i secoli da venire la tanto prezzolata
Innocenza.

132, 19-23

**Piangete dunque occhi miei per celebrare i funerali
all'uomo, che vive, già che non per altro
egli è un picciol Mondo, se non perche contiene
in compendio vive le miserie d'un Mondo.**

130, 3-7

**Insomma non solo gl'Elementi, e'l Cielo,
contro dell'uomo si adontano, ma l'istessa specie
umana non agogna che anzi alla destruttione,
che conservatione de' suoi Individui**

120, 15-17

**ò pure celebra con qual pianto à' suoi natali
i funerali, già che in dandosi principio
al suo vivere, comincia a morire**

OPERETTE MORALI, STORIA DEL GENERE UMANO

Ma in progresso di tempo tornata a mancare
affatto la novità, e risorto e riconfermato il Tedio
e la disistima della vita, si ridussero gli uomini in
tale abbattimento, che nacque allora, come si

crede, il costume riferito nelle storie come prati-
cato da alcuni popoli antichi che lo serbarono,
che **nascendo alcuno, si congregavano i
parenti e loro amici a piangerlo**; e morendo,
era celebrato quel giorno con feste e ragiona-

126, 1-6

Insomma il mareggiare non sà che amareggiare,
et à spiegarlo à tutta voce lacrimevole, basti dire
che il mare nacque dalle lagrime di Saturno,
nè mai può girsi felice per la strada del pianto

126, 17-20

**Nè men sia, che dall'aere sperì l'uomo felicità,
se sono del tutto tenui, e lievi quelle speranze,
che fondansi nell'aere, e nel vento.**

menti che si facevano congratulandosi con l'estinto. [...] Ai quali [agli uomini] niuna cosa apparirà maggiormente vera che la falsità di tutti i beni mortali; e niuna solida se non **la vanità di ogni cosa** fuorché dei propri dolori. Per queste cagioni saranno eziandio privati della speranza; colla quale dal principio insino al presente, più che con altro diletto o conforto alcuno, sostentarono la vita. E nulla sperando, né veggendo alle imprese e fatiche loro alcun degno fine, verranno in tale negligenza ed abborrimento da ogni opera industriosa, non che magnanima, che la comune

usanza dei vivi sarà poco dissomigliante da quella dei sepolti.

PALINODIA AL MARCHESE GINO CAPPONI, 190-197

**Però, se nominar lice talvolta / Con proprio nome il ver, non altro in somma /
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo, /
E non pur ne i civili ordini e modi, / Ma
della vita in tutte l'altre parti, / Per essenza
insanabile, e per legge / Universal, che
terra e cielo abbraccia, / Ogni nato sarà.**

A me la vita è male

128, 10-24; 129, 1-11

**Dall'istesse sfere celesti oimè è sbarbicata
per l'uomo la felicitade, se ivi non incontra,
che sinistri riscontri.** Primieramente la Luna,
forse per essere più appressata alla Terra, ne contrasse
da questa la mutabilità; l'essere delle stelle tutte,
benche sijno eterne, è così caduco, che sembrano efimere,
se nel giorno, in cui l'Oriente li ripone alla cuna,
l'Occidente li richiude al sepolcro, il perche lagrima
con sue rugiade cotanto in sù'l mattino l'Aurora,
dovendo partorire un figlio, ch'in sù la sera avrà
da restare entro umida tomba sepolto. Avvegna, che il Sole,
e **la Luna** si melantino i più limpidi carbonchi del Cielo,
non ponno assieparsi le loro macchie, né ponno scansare
i loro deliquij, et eclissi, che non per proprio, ma à danno
altrui le accadono. Le stelle formano i loro lucidi errori,
ma i sublunari ne contraono le penitenze, nè risplendendo,
che di notte tempo, sincome questa pregiata madre
del Sole, par che mendichino dalle stesse tenebre la luce,
**e'l Cielo benche albergo di stelle, sembra stalla
d'animali più immondi, per spirare di là
per l'uomo afflati ferini**

198, 11-14

**Che tanti Stati, se siamo instabili, tutto che siamo
Terra? Et a che tanti Regni, se le loro corone
sono sferiche, per additarli arrendevoli al moto?**

198, 23-24; 199, 1-16

**A che servono le Città, le Provincie,
se benche composti di marmi, sono rosi dal bravo
dente del Veglio fatale, e la fama di Troia
altre lingue non tiene, che di ben cento vomeri,
che arando le sue ceneri, mostrano che le Frigie
alterezze sen giro à fumo, e sveltando le pietre,
additano, che nè meno i Palladij sono sicuri
dagl'assalti del tempo. Cartagine nel mare
del Mondo sola Remora della Romana grandezza,
e che con l'ombre sue natie abbuiò i lustrori
del Quirinale, dalle cui bravure non mai atterrita,
pur ne giace atterrata, e Cadavere sassoso è
di sè stessa sepolcro, e sepolta, nè di Cartagine
altro si serba, ch'il nudo nome, tal'ora schiccherato
alle carte per additarne anco della nominanza
la caduca leggierezza.**

86-99

**A che tante facelle? /
Che fa l'aria infinita,
e quel profondo /
Infinito seren?
che vuol dir questa /
Solitudine immensa?
ed io che sono? /
Così meco ragiono:
e della stanza /
Smisurata e superba, /
E dell'innumerabile
famiglia; /
Poi di tanto adoprar,
di tanti moti /
D'ogni celeste,
ogni terrena cosa, /
Girando senza posa, /
Per tornar sempre là
dove son mosse; /
Uso alcuno, alcun frutto /
Indovinar non so.
Ma tu per certo, /
Giovinetta immortal,
conosci il tutto.**

OPERETTE MORALI, CANTICO
DEL GALLO SILVESTRE

**Tempo verrà, che esso universo,
e la natura medesima, sarà spen-
ta. E nel modo che di gran-
dissimi regni ed imperi
umani, e loro maravigliosi
moti, che furono famosissi-
mi in altre età, non resta
oggi segno né fama alcuna;
parimente del mondo inte-
ro, e delle infinite vicende e
calamità delle cose create,
non rimarrà pure un vesti-**

**gio; ma un silenzio nudo, e
una quiete altissima, empie-
ranno lo spazio immenso.**

**Così questo arcano mirabile e
spaventoso dell'esistenza univer-
sale, innanzi di essere dichiarato
né inteso, si dileguerà e per-
derassi.**

LA SERA DEL DÌ DI FESTA, 29-39

**A pensar come tutto al mondo
passa, / E quasi orma non
lascia. Ecco è fuggito / Il dì
festivo, ed al festivo il giorno /**

**Volgar succede, e se ne porta
il tempo / Ogni umano
accidente. Or dov'è il suono
/ Di que' popoli antichi? or
dov'è il grido / De' nostri
avi famosi, e il grande
impero / Di quella Roma, e
l'armi, e il fragorio / Che
n'andò per la terra e l'occea-
no? / Tutto è pace e silen-
zio, e tutto posa / Il
mondo, e più di lor non si
ragiona.**

147, 4-16

Ma per fine non v'è cosa più instabile de' vostri Stati;
di già tra la gente di Persia s'ode dominante la Macedonica
favella, passaro à respirar nel Cielo dell'Africa quei di Tiro,
ne i Frigij lidi portò incendio il Greco Cavallo,
e spesso il Tebro ebbe il frutto purpureo per l'onde
del proprio sangue; quando Nettuno in quei rossori
vidde le vergogne Romane. Indi è, che a sembianza
di nave la trasandata costumanza fabricava le Corone,
poiche sù'l crine, quasi in pelago ondoso ad ogni fiato
di contraria fortuna sono per naufragare

182, 10-16

**Veramente lo stato umano non tiene altro di certo,
che l'incertezza dell'umano stato, e lo splendore
mondano è un lampo che annuncia conseguenti
i fulmini del destino perverso.
Ma lasso intendo sì del mio funesto caso il mistero.**

107, 15-19

**ah, che l'umano stato, non hà stato, nè tiene altro
di certo, che l'incertezza di sè stesso,
e della sua felicità non si verifica, che il fiele,
che tiene nelle prime lettere.**

129, 19-24; 130, 1-2

Se chiede l'uomo ventura da quegl'Astri, che melantano
di fortune maggiori la nominanza, ad onta sua risiedono
sù quelle ruote eterne quei Pianeti pregni
d'ogni sinistro infortunio, e se il Cielo è fornito
de' felici Trini, e Sestili, hà pure approntati gl'aspetti infelici
de' Quadrati, et oppositioni.

100-104

**Questo io conosco
e sento, /
Che degli eterni giri, /
Che dell'esser mio frale, /
Qualche bene
o contento /
Avrà fors'altri;
a me la vita è male.**

ULTIMO CANTO DI
SAFFO, 47-49
Negletta prole /
Nascemmo al pian-
to, e la ragione in
grembo / De' celesti si
posa.

SOPRA IL RITRATTO DI
UNA BELLA DONNA
SCOLPITO NEL MONU-
MENTO SEPOLCRALE
DELLA MEDESIMA, 23-
24
**Misterio eterno /
Dell'esser nostro.**

OPERETTE MORALI,
DIALOGO DELLA NATU-
RA E DI UN'ANIMA
**e tutti gli uomini
per necessità nasco-**
no e vivono infelici.

ZIBALDONE, 4043
Dunque **la vita è
semplicemente un
male**: e il non vivere,
o il viver meno, sì per
estensione che per
intensione, è semplice-
mente un bene, o un
minor male, ovvero
preferibile per sè ed
assolutamente alla vita

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai

1-20

Che fai tu, luna, in ciel?

dimmi, che fai, /

Silenziosa luna? /

Sorgi la sera, e vai, /

Contemplando i deserti;

indi ti posi. /

Ancor non sei tu paga /

Di riandare

i sempiterni calli? /

Ancor non prendi

a schivo, ancor sei vaga /

Di mirar queste valli? /

Somiglia alla tua vita /

La vita del pastore. /

Sorge in sul primo albore /

Move la greggia

oltre pel campo, e vede /

Greggi, fontane ed erbe; /

Poi **stanco si riposa**

in su la sera: /

Altro mai non ispera. /

Dimmi, o luna: **a che vale /**

Al pastor la sua vita, /

La vostra vita a voi?

dimmi: ove tende /

Questo vagar

mio breve, /

Il tuo corso immortale? /

123, 19-24; 124, 1-11

Se poi nel mare veleggia la mia dicitura non vi occhio,
fuor che oggetti di pianto; Sembra questi à prima faccia
all'uomo sì piacente, che ne i più focosi giorni,

come se fusse di ghiaccio s'offre sicuro al passeggio,

non che al nuoto, e la **Luna nauseando i Celesti diporti**
con altre lucide ninfe, ivi cala a lavarsi

di notte tempo, forse perche hà posto in oblio le insidie
d'Atteone, nè cede punto il pregio del mare al Cielo,

se nel giorno col Sole, e frà il buio con altrettante stelle
sforgia tempestato il suo grembo, e per sembrare

assai vago, bastaria, che dal suo seno usciva la Dea
della bellezza.

Ma qual vero riposo può all'uomo recare, chi è
privo di quiete?

21, 23-24

stanco si posava in sù l'Occaso

131, 24; 132, 1

[l'algente Boote]

spesso **vomitando** delle sue furie nevose le spume

ALLA PRIMAVERA, 33-38

[il pastorello] e tremar l'onda /

Vide e stupì, che non palese al

guardo / **La faretrata Diva /**

Scendea ne' caldi flutti, e

dall'immonda / Polve tergea

della sanguigna caccia / Il niveo

lato e le verginee braccia.

FRAMMENTO XXXVII, 5-13

ed ecco all'improvviso /

Distaccarsi **la luna**; e mi pareva

/ Che quanto **nel cader** s'ap-

prossimava, / Tanto crescesse al

guardo, infin che venne / A dar

di colpo in mezzo al prato; ed

era / Grande quanto una sec-

chia, e di scintille / **Vomitava**

una nebbia, che stridea / Sì

forte come quando un carbon

vivo / Nell'acqua immergi e

spegni.

109, 12-24

Nella stessa Corte celeste trà' Pianeti la Luna, quanto più
si fa prossimana al Rè delle Stelle, più si abbuia,
e solo con l'attergarsene s'empie di luce, anzi questo
(à guisa di molti Grandi che non sanno favorireggiare, che i
più demeritevoli, esaltando i più vili e men degni)
solleva à i Regni di Giuno i vapori, et esalationi
a farli rilucere, ò con vampe di lustrori, ò con foggia
di stelle, ò con archi di trionfo, ma poi rovinandoli
al suolo, non imprimono, che vestiggia di solfo,
che mal si fiuta, ò fa precipitare i vapori al loro lezzo natio.

OPERETTE MORALI, DIALOGO

DELLA NATURA E DI UN

ISLANDESE

dimmi quello che nessun
filosofo mi sa dire: a chi piace o
a chi giova codesta vita infeli-
cissima dell'universo, conservata
con danno e con morte di tutte
le cose che lo compongono?

Note della curatrice

Nel primo prospetto comparativo (pagg. 31-33) si rileva una identità di pensiero tra i due autori e un uso di alcuni identici strumenti lessicali facilmente riscontrabili.

Nella metafora della vita umana (pagg. 34-36) basterebbe limitarsi alle seguenti immagini in successione per escludere la casualità delle coincidenze:

- curvando il dorso sotto le sfere del sole > con gravissimo fascio in su le spalle;
- è costretto abbrustolirsi esponendosi volontario alle vampe di Sirio cocente > quando avvampa / l'ora;
- è d'uopo che s'esponga à gl'infuriati rigori dell'algente Boote > e quando poi gela;
- impiagato dagl'addentati d'arrabbiato Leone, dissuccarsi con sgorganti sudori le vene > lacero, sanguinoso;
- l'incanutischi il crine > vecchierel bianco.

Il leopardiano Orsa algida è l'algente Boote di de Virgiliis.

Comune ai due autori (pagg. 37-38) è la messa in luce della discordanza tra la vita delle bestie e la vita dell'uomo. Sorprendente è il riscontro anche dei singoli termini tra l'opera di de Virgiliis e lo Zibaldone:

- somministra la Terra anzi pronta > somministra loro il necessario spontaneamente;
- uopo è, che ne le fatiche slenato sacrifichi le sue forze, e per acquistarsi da vivere, prima moia di stento, > L'uomo fu dunque veramente condannato alla fatica, e fatica di stento;

Epurata la Colomba (pag. 39), l'immagine è molto simile. Lo stesso "naufragio nell'immensità del cielo".

La stessa funesta visione della vita nei due autori (pagg. 40-41). Il leopardiano "È funesto a chi nasce il dì natale" trova i seguenti riscontri:

- t'avrò preparato nel seno stesso materno tomba vitale;

- celebra con qual pianto à' suoi natali i funerali;
 - in dandosi principio al suo vivere, comincia a morire.
- Si noti in entrambi il pessimismo cosmico.

Il pessimismo cosmico e storico, l'incertezza dell'umano stato sono nei due autori e i riscontri appaiono, anche in questo caso, sorprendenti (pagg. 42-45).

Si segnalano alcune identiche sequenze:

(Cantico del Gallo Silvestre):

- tanti regni > grandissimi regni
- arrendevoli al moto > loro maravigliosi moti
- rosi dal bravo dente del Veglio fatale > non rimarrà pure un vestigio
- fama > fama alcuna
- nudo nome > silenzio nudo

(La sera del dì di festa):

- dente del Veglio fatale > se ne porta il tempo
- e la fama di Troia altre lingue non tiene, che di ben cento vomeri, che arando le sue ceneri, mostrano che le Frigie alterezze sen giro à fumo, e svoltolando le pietre, additano, che nè meno i Palladij sono sicuri dagl'assalti del tempo. > Or dov'è il suono Di que' popoli antichi? or dov'è il grido De' nostri avi famosi
- Romana grandezza > il grande impero di quella Roma

(Sopra il ritratto di una bella donna):

- del mio funesto caso il mistero > Misterio eterno / dell'esser nostro.

Suscita infine un sorridente stupore leggere che "la fama di Troia altre lingue non tiene, che di ben cento vomeri, che arando le sue ceneri, mostrano che le Frigie alterezze sen giro à fumo, e svoltolando le pietre, additano, che nè meno i Palladij sono sicuri dagl'assalti del tempo."

Parole che sembrano anticipare di due secoli le campagne di scavo e la scoperta fatta da Schliemann!

I riscontri tra i due autori (pagg. 46-47), anche se meno evidenti di quanto non siano in precedenza, possono essere colti e riferiti alla contrapposizione tra la vita cosmica e quella umana e all'atteggiamento della natura nei confronti dell'uomo.

C'è da notare che la Luna di de Virgiliis "cala a lavarsi di notte tempo" e "la faretrata Diva" di Leopardi "scendea ne' caldi flutti".

A se stesso

202, 15-24; 203, 1-3

la carriera di nostra vita non hà per meta, che l'ocaso,
indi è che la Rosa, che porporeggia Regina,
è la più caduca nel Regno di Flora; **nè li sovrastano,**
che spine nel cuore à chi vanta

il dorso ammantato di Rose.

Dunque la sfera della mia Corona hà tosto
da rotare all'Occaso, et i suoi raggi avranno
ben tosto da eclissarsi; Sù sù, mi si preparino
vivente i funerali, poiche per vivere al Cielo,
volendo morire al Mondo è dritto,
che mi si apparecchino funeste ecatombi

253, 4-8

e per insemparmi immortale, in un punto
assieme col Mondo tutto la morte mi procacciai:
Maledetto boccone, se à digerirti non
bastaranno tutti i secoli vegnenti

1-7

Or poserai per sempre, /
Stanco mio cor.

Perì l'inganno estremo, /
Ch'eterno io mi credei.

Perì. Ben sento, /
In noi di cari inganni, /
Non che la speme,
il desiderio è spento. /
Posa per sempre. Assai /
Palpitasti.

APPRESSAMENTO DELLA MORTE
CANTO QUINTO, 1-6

Dunque morir bisogna, e ancor
non vidi / Venti volte gravar
neve 'l mio tetto, / Venti rifar le
rondinelle i nidi? / Sento che
va languendo entro mio petto /
La vital fiamma, e 'ntorno guar-
do, e al mondo / **Sol per me**
veggo il funeral mio letto.

LETTERA A PIETRO BRIGHENTI,
Recanati 21 Aprile 1820

È tempo di morire. È
tempo di cedere alla fortu-
na; la più orrenda cosa che
possa fare il giovane, ordi-
nariamente pieno di belle
speranze, ma il solo piacere
che rimanga a chi, dopo
lunghe sforzi, finalmente
s'accorga d'esser nato colla
sacra e indelebile maledi-
zione del destino.

252, 13-24; 253, 1

E se porto impressi al nome di Adamo caratteri di Amante,
per lo avvenire riuscirò dell'umanità anzi Parricida,
che Padre, e benche io sarò morto, viverà sempre mai
la vaglia del mio difetto per far morire tutti gl'uomini
viventi, benche non ancora nati, e saranno da me ancisi,
pria, che vivi, se in un boccone d'un frutto di vita,
tracannandomi la vita del Mondo, non saprò produrre
i vivi, che per farli esca delle fauci di morte,
gia che per mia sinistra sorte, la mia destra
**dall'Albero stesso di Vita non ne brancolò
che frutta di Morte.**

253, 10-11; 15-23

O dell'uomo conditione non mai à basta lena deplorabile!

**e pria che ti s'appresti à tuoi natali la Cuna,
rendendoti trastullo di morte, t'avrò preparato
nel seno stesso materno tomba vitale.
Deplorate dunque occhi miei alla vita d'un Mondo
anco non vivente i funerali**

244, 19

Occhi miei à voi tocca di lacrimare

128, 10-24; 129, 1-11

**Dall'istesse sfere celesti oimè è sbarbicata
per l'uomo la felicitade, se ivi non incontra,
che sinistri riscontri.** Primieramente la Luna,
forse per essere più appressata alla Terra,
ne contrasse da questa la mutabilità;
l'essere delle stelle tutte, benche sijno eterne, è così caduco,
che sembrano efimere, se nel giorno, in cui l'Oriente
li ripone alla cuna, l'Occidente li richiude al sepolcro,
il perche **lagrima** con sue rugiade cotanto in sù'l mattino
l'Aurora, dovendo partorire un figlio, ch'in sù la sera avrà
da restare **entro umida tomba sepolto.** Avvegna,
che il Sole, e la Luna si melantino i più limpidi carbonchi
del Cielo, non ponno assieparsi le loro macchie,
né ponno scansare i loro deliqui, et eclissi,
che non per proprio, ma **à danno altrui** le accadono.
Le stelle formano i loro lucidi errori, ma i sublunari
ne contraono le penitenze, nè risplendendo,
che di notte tempo, sincome questa pregiata madre
del Sole, par che mendichino dalle stesse tenebre la luce,
**e'l Cielo benche albergo di stelle, sembra
stalla d'animali più immondi, per spirare di là
per l'uomo afflatti ferini**

246, 16-18

riconoscendomi figlia della **Terra, e mortale,
perche non composta, che di fango.**

7-15

**Non val cosa nessuna /
I moti tuoi, né di sospiri
è degna /
La terra. Amaro e noia /
La vita, altro mai nulla;
e fango è il mondo. /
T'acqueta omai. Dispera /
L'ultima volta.
Al gener nostro il fato /
Non donò che il morire.
Omai disprezza /
Te, la natura, il brutto /
Poter che, ascoso,
a comun danno impera,**

ZIBALDONE, 4174

Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa
esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un
male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo
stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro
che male, né diretti ad altro che al male. [...] l'universo esistente è
il peggiore degli universi possibili.

**E l'infinita vanità
del tutto.**

240, 19-20

son degni di dispregi i più degni pregi del Mondo

137, 5-12

Chi monta aver le tempia in tanti trofei di allori coronate,
se perche ingigantij co' i meriti, ò con la tracotanza
di Grande, **or mi colpisce Giove col fulmine
di morte**, benche scimunito mi melantavo figlio
del Gran Tonante, nè sia, che più mi sogni disceso
dal Cielo, **s'or ora m'avrò da sciogliere in Terra**

132, 19-23

**Piangete dunque occhi miei per celebrare i funerali
all'uomo, che vive, già che non per altro
egli è un picciol Mondo, se non perche contiene
in compendio vive le miserie d'un Mondo.**

LETTERA A PIETRO
GIORDANI,
Recanati 30 giugno
1820

Ma se bene anche oggi
io mi sento il cuore
come uno stecco o
uno spino, contuttociò
sono migliorato in
questo ch'io giudico
risolutamente di poter
guarire, e che il mio
travaglio deriva più dal
sentimento dell'infeli-
cità mia particolare,
che **dalla certezza
dell'infelicità uni-
versale e necessaria.**

LETTERA A PIETRO
GIORDANI, Recanati
17 Dicembre 1819
**e piango la miseria
degli uomini e la
nullità delle cose.**

AD ANGELO MAI, 115-
120

Di vanità, di belle /
Fole e strani pensieri /
Si componea l'umana
vita:
in bando / Li cac-
ciammo: or che resta?
or poi che il verde / È
spogliato alle cose? **Il
certo e solo / Veder
che tutto è vano
altro che il duolo.**

ZIBALDONE, 84-85

Nella mia somma noia
e scoraggiamento intie-
ro della vita talvolta
riconfortato alquanto e
alleggerito io mi met-
teva a piangere la sorte
umana e **la miseria
del mondo. [...] Io
era spaventato nel
trovarmi in mezzo
al nulla, un nulla io
medesimo.** Io mi sen-
tiva come soffocare,
considerando e senten-
do che **tutto è nulla,
solido nulla.**

ZIBALDONE, 4511

Ma che epiteto dare a
quella ragione e
potenza che include il
male nell'ordine, che
fonda l'ordine nel
male? Il disordine var-
rebbe assai meglio: esso
è vario, mutabile; se
oggi v'è del male,
domani vi potrà essere
del bene, esser tutto
bene. Ma che sperare
quando il male è *ordi-
nario*? dico, in un ordi-
ne **ove il male è
essenziale?**

Note della curatrice

Il canto leopardiano (pagg. 51-54) appare permeato, in meravigliosa sintesi, dei concetti espressi in prosa da de Virgiliis. Le Lettere, lo Zibaldone e i due canti (*Appressamento della morte*, *Ad Angelo Mai*) offrono ulteriori riscontri, anche lessicali.

Il passero solitario

230, 1-10

Un vago **Passaro Solitario**, mentre
entro la gabbia stava cantando,
fù da un gatto devorato.

MADRIGALE.

Il mio vago uccellin bruto umanato
Silvestre melodia,
Giubil volante, e cembalo animato,
Bench'aerea Sirena, all'**armonia**
Fuor dell'usato, e al **canto** altri benigno
Mantenne in vita, et ei morì da **Cigno** [...]

212, 15-23

[il Turco] gode i dì **sereni**, già che non **s'ode**
nel loro Cielo un **tuono de' vostri cannoni**,
ò almeno **un'Eco rimbombante d'una Tromba**,
e al pari de' Spartani felice, da più secoli non si è scoperta
sù l'Asiatico, ò Africano Emisfero una tenda battezzata,
nè picciol **striscio di fuoco ostile**, almeno per darli
un batticuore con quelle Comete ad arte.

Il passero solitario

1-4

D'in su la vetta
della torre antica, /
Passero solitario,
alla campagna /
Cantando vai
finché non more il giorno; /
Ed erra l'**armonia**
per questa valle.

29-31

Odi per lo sereno
un **suon di squilla**, /
Odi spesso un **tonar**
di ferree canne, /
Che **rimbomba** lontan
di villa in villa.

Note della curatrice

(pag. 57)

Comune ai due autori è lo spunto iniziale:

- passaro solitario > passero solitario
- silvestre melodia > alla campagna / cantando vai
- canto > cantando
- armonia > armonia

Si riscontra inoltre una strana concordanza di sequenze tra i versi 29-31 e il corrispondente brano:

- odi > s'ode
- sereno > sereni
- tonar di ferree canne > tuono de' vostri cannoni; striscio di fuoco ostile
- rimbomba > Eco rimbombante d'una tromba

CAPITOLO TERZO

La natura matrigna
in
Francesco Antonio de Virgiliis
e Giacomo Leopardi

A Silvia

155, 1-11

**Per Bellissima Signora morta
nel Mese d'Aprile.**

MADRIGALE.

Dunque Espero per sempre
È la Venere mia? e assiem s'avvera,
Che gel **mortale** in faccia à **Primavera**
Inaridio le rose,
Ch'al **vago** suo sembiante Amor ripose?
Ah sì sempre del Toro
Fù crudel costumanza, empio desire
Le **bellezze** d'Europa a noi rapire.

1-14

Silvia, rimembri ancora /
Quel tempo
della tua vita **mortale**, /
Quando **beltà** splendea /
Negli occhi tuoi
ridenti e fuggitivi, /
E tu, lieta e pensosa,
il limitare /
Di gioventù salivi? /
Sonavan le quiete /
Stanze, e le vie dintorno, /
Al tuo perpetuo canto, /
Allor che
all'opre femminili intenta /
Sedevi, assai contenta /
Di quel **vago** avvenir
che in mente avevi. /
Era il **maggio odoroso**:
e tu solevi /
Così menare il giorno.

AL CONTE CARLO PEPOLI,
100-102

Te più mite desio,
cura più dolce /
Regge nel fior di gioventù,
nel bello /
April degli anni

IL RISORGIMENTO, 73-76
Qual dell'età decrepita /
L'avanzo ignudo e vile, /
Io conducea l'**aprile** /
Degli anni miei così

28-39

Che pensieri soavi, /
Che **speranze**, che **cori**,
o Silvia mia! /
Quale allor ci apparia /
La vita umana e il fato! /
Quando sovviemmi
di cotanta speme, /
Un affetto mi preme /
Acerbo e sconsolato, /
E tornami a doler di mia
Sventura. / **O natura,**
o natura, /
Perché non rendi poi /
Quel che prometti allor?
perché di tanto /
Inganni i figli tuoi?

118, 7-21; 119, 1-5

Dunque Mondo ammatito solo nell'uomo vomitasti
le tue misere brutture, siasi egli la più gaia fattura
che architettò per suo diletto il Fabro Divino?
Lo satolli versipelle di promesse,
nè mai le fai denteccchiare le osservanze;
Te le additi tutto ventre pregno di prosperitadi,
ma a somiglianza di quei gravidi monti
chimerizzati da Esopo, dai in luce parto
sì inaspettato, che muove à sghignazzare
le bocche de' Democrati, non che le pupille
degl'Eracliti al pianto. Fai germogliare per l'uomo
verdi speranze di contenti, ma nella messe poi,
egli affascia più loglio, che grano. In tasteggiando
le corde degli aggi tuoi, fai dolcissimi **contrapunti**,
benche tutti di false, e con grand'artificio salvate,
ma felice chi alla tua **melodia**, non sconfacente
al canto di Sirena ha l'orecchio d'Ulisse

LETTERA A PIETRO GIORDANI, Recanati 18 giugno 1821

Dammi nuove di te, sebbene io tremo nel domandartene, temendo
ch'elle abbiano ad essere le consuete e dolorose. Ma dimmi, non
potresti tu di **Eraclito** convertirti in **Democrito**? La qual cosa va
pure accadendo a me che la stimava impossibilissima. Vero è che la
Disperazione si finge sorridente.

122, 23-24; 123, 1

**Invece di preparare la Terra al suo grembo materno
seno, matrigneggia**

OPERETTE
MORALI, DIALOGO
DELLA NATURA E
DI UN ISLANDESE
**e mi risolvo a
conchiudere
che tu sei ne-
mica scoperta
degli uomini, e
degli altri ani-
mali, e di tutte
le opere tue;
che ora ci
insidii ora ci
minacci ora ci
assalti ora ci
pungi ora ci
percuoti ora ci
laceri, e sempre
o ci offendi o
ci perseguiti; e
che, per co-
stume e per
istinto, sei
carnefice della
tua propria
famiglia, de'
tuoi figliuoli e,
per dir così, del
tuo sangue e
delle tue vi-
scere.**

SOPRA UN BASSO-
RILIEVO ANTICO
SEPOLCRALE, 44-
50
Madre temuta e
pianta / Dal
nascere già del-
l'animal famiglia,
/ **Natura**, illau-
dabil maraviglia, /
**Che per
uccider par-
torisci e nutri, /**
Se danno è del
mortale /
Immaturo perir,
come il consenti
/ In quei capi
innocenti?

LA GINESTRA,
124-125
[la natura] che
de' mortali / È
madre in parto ed
in voler
matrigna

ZIBALDONE,
4485-4486
La natura, per
necessità della
legge di di-
struzione e ripro-
duzione, e per
conservare lo
stato attuale del-
l'universo, è
**essenzialmente
regolarmente e
perpetuamente
persecutrice e
nemica mortale
di tutti gl'indi-
vidui d'ogni
genere e specie,
ch'ella dà in
luce; e comin-
cia a persegui-
tarli dal punto
medesimo in
cui gli ha
prodotti.**

ZIBALDONE, 4428
La mia filosofia fa
rea d'ogni cosa la
natura, e discol-
pando gli uomini
totalmente, ri-
volge l'odio, o se
non altro il
lamento, a princi-
pio più alto, all'o-
rigine vera de'
mali de' viventi

LETTERA A FANNY
TARGIONI
TOZZETTI, Roma
5 Dicembre
[1831]
colpa della natura
che ha fatti gli
uomini all'infeli-
cità

49-55

Anche peria tra poco /
La speranza mia dolce:
agli anni miei /
Anche negaro i fati /
La giovinezza. Ahi come, /
Come passata sei, /
Cara compagna
dell'età mia nova, /
Mia lacrimata speme!

138, 16-21

Nel fiore della mia etade mi è il Fato praticare
l'Autunno delle mie gesta superlative, forse per farmi
anzitempo sovrastare **in sù la Primavera l'Inverno**
della mia Vita

IL SOGNO, 51-55

Giovane son, ma si consuma e
perde / **La giovinezza mia**
come vecchiezza; / La qual
pavento, e pur m'è lunge assai. /
Ma poco da vecchiezza si
discorda / Il fior dell'età
mia

ALLA PRIMAVERA, 16-19

ed anco, / Primavera odorata,
inspiri e tenti / Questo gelido
cor, questo ch'amara /
Nel fior degli anni
suoi vecchiezza impara?

119, 12-19

**Sono alla perfine le tue felicità somiglianti
all'ellera di Giona, di cui non si arriva à goder
la frescura, nè sono che acerbe le tue frutta,
che alla dolcezza, che prometti sembrano i pomi
de' Lotofagi, et amareggianti le tue bevande,
che li stracanti più soavi di quelle d'Aristeo.**

240, 20-21; 241, 1-9, 16-21

Se per la tua bellezza si fusse distillato in quinta essenza
il bello di tutt'i secoli trapassati, e se in un palmo di volto
ti si fusse compilata la vaghezza de' più bei fiori,
ò l'amenità de' più bei Paesi, che Geografo più perito
menomasse, ò si stracontasse del tuo sembiante,
ciò che non crederebbesi del Perù, pure è vero,
ch'egli altro non è, che **un palmo di terra**,
e che soggetto alle scorriere delle nemiche passioni
patisce il guasto;

55-63

**Questo è quel mondo?
questi /
I dilette, l'amor,
l'opre, gli eventi /
Onde cotanto
ragionammo insieme? /
Questa la sorte
dell'umane genti? /
All'apparir del vero /
Tu, misera, cadesti:
e con la mano /
La fredda morte
ed una tomba ignuda /
Mostravi di lontano.**

LA QUIETE DOPO LA
TEMPESTA, 42-54

O natura cortese, /
Son questi i doni tuoi,
/ Questi i dilette sono
/ Che tu porgi ai
mortal. Uscir di pena
/ È diletto tra noi. /
Pene tu spargi a larga
mano; il duolo /
Spontaneo sorge: e di
piacer, quel tanto /
Che per mostro e
miracolo talvolta /
Nasce d'affanno, è gran
guadagno. Umana /
Prole cara agli eterni!
assai felice / Se respirar
ti lice / D'alcun dolor;
beata / Se d'ogni dolor
morte risana.

ULTIMO CANTO DI
SAFFO, 65-68

**Ogni più lieto /
Giorno di nostra età
primo s'involà. /
Sottentra il morbo,
e la vecchiezza, e
l'ombra / Della
gelida morte**

IL RISORGIMENTO,
119-124

So che natura è sorda,
/ Che miserar non sa.
/ Che non del ben
sollecita / Fu, ma del-
l'esser solo: / **Purchè
ci serbi al duolo, /
Or d'altro a lei non
cal.**

SOPRA IL RITRATTO DI
UNA BELLA DONNA
SCOLPITO NEL MONU-
MENTO SEPOLCRALE
DELLA MEDESIMA

1-7

Tal fosti: or qui sotter-
ra / Polve e scheletro
sei. Su l'ossa e il fango
/ Immobilmente col-
locato invano, / Muto,
mirando dell'etadi il
volo, / Sta, di memoria
solo / E di dolor
custode, il simulacro /
Della scorsa beltà.

17-23

or fango / Ed ossa sei:
**la vista / Vituperosa
e trista un sasso
asconde. / Così ridu-**

ce il fato / Qual sem-
bianza fra noi parve
più viva / Immagine
del ciel. Misterio eter-
no / Dell'esser nostro.

241, 16-21

anzi pur falla chi somigliò l'umana vita al vetro,
già che questi da sfrantumata polve sù'l rogo Fenice
inanimata pur sà risorgere, e sognasi à ragione la bellezza
nata nelle salse onde, poi che chi si l'acchina Idolatra,
non avrà mica di sale.

189, 20-21; 190, 1-19

Voi altri se vantate nelle bellezze donnesche
in faccia alle membra loro nevose i fiori,
tosto poi sfiorati sembrano efimeri, già che sù la Primavera
degli'anni non tantosto germogliano vivi sù le gote,
che importuno compare sù'l crine nevoso l'Inverno,
e languenti si fan vedere, anzi sbarbati trà i solchi
delle rughe impressi dagl'aratri del tempo,
con le quali divengono così grinze, e svisate, che nè meno
l'accettaria l'Inferno per accontarle frà le sue Furie,
se pure quelle rughe non sono l'onde,
che avanzano per dimostrare i naufragi della bellezza,
e assieme danno a divedere, che i vivi colori, che vi
delineò il Sovrano Pittore, sono svaniti, mentre non vi si
scorgono che le linee più grossolane de' primi abbozzi;
La bellezza femminile è così caduca, che per divisarci,
che qual spuma svanisce, si finsero i natali della Dea
della bellezza dalle spume del Mare;

128, 6-12

**Insomma l'uomo non può rappaciarsi
con gl'Elementi, se per tirannia della Natura
le intimano guerra continua, et intestina.
Dall'istesse sfere celesti oimè è sbarbicata
per l'uomo la felicitade, se ivi non incontra,
che sinistri riscontri.**

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA, 32-41

Piacer figlio d'affanno; / Gioia vana ch'è frutto / Del passato timo-
re, onde si scosse / E paventò la morte / Chi la vita abborria; /
**Onde in lungo tormento, / Fredde, tacite, smorte, / Sudar
le genti e palpitar, vedendo / Mossi alle nostre offese /
Folgori, nemi e vento.**

Note della curatrice

(pagg. 61-67)

Il titolo del madrigale di de Virgiliis potrebbe aver ispirato il canto A Silvia (così come il madrigale del Passaro Solitario, supra, pag. 57).

È da rilevare come il concetto della natura matrigna, che intenzionalmente inganna l'uomo, sia stato particolarmente a cuore a de Virgiliis, due secoli prima di Leopardi. La Natura in de Virgiliis fa "germogliare per l'uomo verdi speranze di contenti, ma nella messe poi, egli affascia più loglio, che grano"; è "versipelle"; "matrigneggia" ed è per sua "tirannia" che gli Elementi intimano all'uomo "guerra continua e intestina"!

Si noti, infine, l'accostamento dei due filosofi, Eraclito e Democrito, nei due autori:

dai in luce parto sì inaspettato, che muove à sghignazzare le bocche de' Democrati, non che le pupille degl'Eracliti al pianto > Ma dimmi, non potresti tu di Eraclito convertirti in Democrito? [...] Vero è che la Disperazione si finge sorridente.

La Ginestra

200, 22-24; 201, 1-5

e Plinio non rammentandosi che i monti sono fatali
à chi giganteggia in quantità di mole, ò di virtude, in pena
della sua ardente curiositate, restò esca delle **fiamme
ghiottose e col suo cenere dal Vesevo tonante
fulminato, ivi fè crescere quelle ceneri saettanti.**

198, 23-24; 199, 1-24; 200, 1-20

**A che servono le Città, le Provincie,
se benche composti di marmi, sono rosi dal bravo
dente del Veglio fatale,** e la fama di Troia altre lingue
non tiene, che di ben cento vomeri, che **arando
le sue ceneri,** mostrano che le Frigie alterezze **sen giro
à fumo,** e svoltolando le pietre, additano, che nè meno
i Palladij sono sicuri dagl'assalti del tempo.

Cartagine nel mare del Mondo sola Remora
della **Romana grandezza,** e che con l'ombre
sue natie abbuìò i lustrori del Quirinale, dalle cui bravure
non mai atterrita, **pur ne giace atterrata, e Cadavere
sassoso è di sè stessa sepolcro,** e sepolta,
nè di Cartagine altro si serba, ch'il nudo nome,
tal'ora schiccherato alle carte per additarne
anco della nominanza la caduca leggierezza.

Fa Cloto menomarsi Parca, sì, ma che non sà perdonare
a chi che sia; Ella nel fulminare non bada à lauri
de' sapienti, anzi costoro impallidendosi sovra de' libri,
sembrano vivi cadaveri, e riposti sù de' monti
di Pimpla, o Parnaso, ivi più **soggiacciono alle saette
fatali;** Nella bocca di Pindaro se fù alveare degl'api
per dire, che fù nido di dolcezza, vi si potevano
poi brancolare **vermini sepolcrali;** i Petrarchi,
che trà pietre dell'urna **tengono asserragliate le ceneri,**
i Lucani **riposti tra l'ombre di morte,** i Martiali
atterrati, le Virgilie del Mantovano già **tramontate,**
i lauri degl'Oratij già **impalliditi,** benche aveano avezzi
i palati all'acque sagre d'Ippocrene non poterono

1-37

**Qui su l'arida schiena /
Del formidabil monte /
Sterminator Vesevo, /
La qual null'altro allegra
arbor né fiore, /**

Tuoi cespi solitari
intorno spargi, /
Odorata ginestra, /
Contenta dei deserti.
Anco ti vidi /
De' tuoi steli abbellir
l'erme contrade /
Che cingon la cittade /
**La qual fu donna
de' mortali un tempo, /**
E del perduto impero /
Par che col grave
e taciturno aspetto /
Faccian fede e ricordo
al passeggero. /
Or ti riveggo
in questo suol, **di tristi /
Lochi e dal mondo
abbandonati** amante, /
E d'afflitte fortune
ognor compagna. /
**Questi campi cosparsi /
Di ceneri infeconde,**
e ricoperti /
Dell'impietrata lava, /
Che sotto i passi
al peregrin risona; /
Dove s'annida e si contorce
al sole /
La serpe, e dove al noto /

Cavernoso covil
torna il coniglio; /
Fur liete ville e colti, /
E biondeggiar di spiche,
e risonaro /
Di muggito d'armenti; /
Fur giardini e palagi, /
Agli ozi de' potenti /
Gradito ospizio;
e fur **città famose,** /
Che coi torrenti suoi
l'altero monte /
Dall'igneo bocca
fulminando oppresse /
Con gli abitanti insieme.
Or tutto intorno /
Una ruina involve, /
Dove tu siedì, o fior gentile,
e quasi /
I danni altrui
commiserando, al cielo /
Di dolcissimo odor
mandi un profumo, /
Che il **deserto** consola.

non tranguggiare **l'acque attossicate** di Lete, e se diceria
favoleggiante fù, che la Lira d'Orfeo sgrottasse
dagl'antri inabissati d'Euridici, sarà ufficio verdatiero
della Tromba richiamarli un dì allo **squittinio finale**
da gl'antri sepolcrali, nè poterono co' loro plettri
al pari dell'Acheo citarista allettare la morte,
benche abitasse l'Inferno, per che questa dicesi sorda,
anzi quanto più sonori si facean sentire, **s'additavano**
più mortali, se i Cigni sono più melodici,
quando son moribondi

A UN VINCITORE NEL PALLONE, 40-52
Tempo forse verrà **ch'alle ruine** /
Delle italiche moli /
Insultino gli armenti, **e che l'aratro** /
Sentano i sette colli; e pochi Soli /
Forse fien volti, e le città latine /
Abiterà la cauta volpe, e l'atro /
Bosco mormorerà fra l'alte mura; /
Se la funesta delle patrie cose /
Obblivion delle perverse menti /
Non isgombrano i fati, e la matura /
Clade non torce dalle abbiette genti /
Il ciel fatto cortese /
Dal rimembrar delle passate imprese.

201, 6-24

**Nè men perdona la Parca à ricchi, perche là dove
i doni san placare i Numi crucciosi,
ella è inesorabile tiranna, e ponendoci
à saccomanno, non sà lasciarci nè meno l'ossa;**
Se gl'ori son confinati in ripostigli sì cupi,
che per rinvenirsi è d'uopo incontrare poco men
che l'Inferno, additano à chi li possiede i loro **sepolcri
natij**, e con essi loro si divisa chi che sia più mortale
se portano pallide le sembianze, oltre che con quel pallore
incadaveriscono le coscienze, indi è ch'il ramo Cumano,
perch'era dorato agevolava l'ingresso alle spelonche
d'Inferno.

37-48

A queste piagge /
Venga colui
che d'esaltar con lode /
Il nostro stato ha in uso,
e vegga quanto /
È il gener nostro in cura /
All'amante natura.
**E la possanza /
Qui con giusta misura /
Anco estimar potrà
dell'uman seme, /
Cui la dura nutrice,
ov'ei men teme, /
Con lieve moto
in un momento annulla /
In parte,
e può con moti /
Poco men lievi
ancor subitamente /
Annichilare in tutto.**

294-306

Caggiono **i regni** intanto,/
Passan genti e linguaggi:
ella nol vede: /
E l'uom d'eternità
s'arropa il vanto. /
E tu, lenta ginestra, /
Che di selve odorate /
Queste campagne
dispogliate adorni, /
Anche tu presto
alla crudel possanza /
Soccomberai
del **sotterraneo foco**, /
Che ritornando al loco /
Già noto,
stenderà l'avar lembo /
Su tue molli foreste.
E piegherai /
Sotto il fascio mortal
non renitente /
Il tuo capo innocente

202, 1-20

Ma esigge, oimè, tributi, più che da ogn'altri,
da **i Regnanti**, già che pria di colpirli non lascia
d'inorridirli con le Comete à minaccie di fuoco,
e **loro sono più caduchi, perche riposti sù l'erto**
della ruota di Fortuna sempremai girante;
Se le Porpore sono parti d'Anfitrite, portano di ragione
con seco la **instabilità natia**, e benche queste sono vivi
colori, non formati però che da sangue di svenate Murene,
additano chi l'adossa mortale, già che ammantando
con quelle il fuoco, non già caldo, ravvisano,
che gli'omeri, che loro covrono, tosto saranno
fredde ceneri, e può apprendere ogni Regnante
il periglio, che le sovrasta, se si ammantano di **fuoco**,
anzi se à colorirle li prestò l'Iride, ò Alba il colore,
per dinonciare i Grandi tanti Soli, con ciò **ben avvisano**
la loro fugacità, se al pari di quelli la carriera
di nostra vita non ha per meta che l'ocaso, indi è
che la Rosa, che porporeggia Regina, è la più caduca
nel Regno di Flora; nè li sovrastano, che spine nel cuore
à chi vanta il dorso ammantato di Rose.

Note della curatrice

(pagg. 69-72)

Il Vesevo (Vesuvio) è simbolo della “natura crudele e distruttiva” anche in *de Virgiliis*; il senso generale del canto leopardiano, vale a dire l’azione corrosiva del tempo, la contrapposizione tra la devastante forza della natura e la fragilità dell’uomo, trova in *de Virgiliis* puntuali riscontri.

La *souffrance* della famiglia dei vegetali

122, 23-24; 123, 1-18

Invece di preparare la Terra al suo grembo materno seno, matrigneggia, et equivoca delle Madri Ebreë, traligna il seno in tomba de' proprij figli, e co i Cipressi, che sono vive Piramidi, ci fa sempre mai pullulare **vegetabili caratteri di morte**: Fà che vi si agguatino serpenti, qual'ora ci invita à **godere** de' ligustri, et amaranti la vaghezza, o gl'animati Carbonchi de' papaveri.

Finge di soggiogare alle nostre mani la Regina de' fiori, ma vi tiene addrappellate le spine sù'l di lui smaltato Trono, solo per insidiarci ci diede l'**api melliflui** per aggio de' nostri palati, et assieme li formò aculeati **per ferirci**, e con essi ci porge le cere, **simboleggiandoci i funerali**; **Insomma l'uomo anco nel Paradiso della Terra, in vece di bearsi, dal Legno stesso della Vita tracanna frutta di morte.**

126, 23-24; 127, 1-2

e se dalle poppe di Giuno succhiano à nostro prò copioso latte le Piante, beono queste ben sovente trà le brine toshi per inaridirsi

Zibaldone, 4175-4177

Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno.

Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento.

Tutta quella famiglia di vegetali è in istato di *souffrance*, qual individuo più, qual meno.

Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce.

Là quel giglio è **succhiato crudelmente da un'ape**, nelle sue parti più sensibili, più vitali.

Il dolce mele non si fabbrica dalle industriose, pazienti, buone, virtuose api senza **indicibili tormenti** di quelle fibre delicatissime, senza **strage spietata** di teneri fiorellini.

Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; [...]

Lo spettacolo di tanta copia
di vita all'entrare in questo
giardino **ci rallegra**
l'anima, e di qui è che
questo ci pare essere
un **soggetto di gioia**.
Ma in verità questa vita
è trista e infelice,
ogni giardino è quasi
un **vasto ospitale**
(luogo ben più
deplorabile che un
cemeterio),
e se questi esseri sentono
o, vogliamo dire, sentissero,
certo è che il non essere
sarebbe per loro
assai meglio che l'essere.

Note della curatrice

(pag. 75-76)

Pur nelle diverse sfumature di senso, il susseguirsi delle immagini è identico nei due autori e sembrerebbe legittimo pensare che l'uno derivi dall'altro:

- vegetabili caratteri di morte > tutta quella famiglia di vegetali è in stato di souffrance
- godere > ci rallegra l'anima; soggetto di gioia
- la Regina de' fiori > la rosa
- l'api melliflui > il dolce mele
- funerali, frutta di morte > vasto ospedale, cimiterio

Del tutto in sintonia con il pensiero leopardiano è l'immagine delle piante che bevono tra le brine toscane per inaridirsi.

CAPITOLO QUARTO

L'armi, qua l'armi!
in
Francesco Antonio de Virgiliis
e Giacomo Leopardi

All'Italia

45, 1-16

Candia fortuneggiata, e se pria **Reggia di Giove,**
hora Schiava della Luna Ottomana, à i di cui lustrori
notturni, abbuaiandosi il suo candore, **nè potendo**
più acconciatamente esprimere le sue funeste
lagrime, che con le stille del mio oscurissimo inchiostro,
con somiglianti rimprocci motteggia i Prencipi Cristiani.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

95-98

[l'Italia] **Oggi ridotta sì che a quel che vedi, / Fu fortunata**
allor donna e reina. / Tal miseria l'accora / Qual tu forse
mirando a te non credi.

1-37

O patria mia, vedo
le mura e gli archi /
E le colonne
e i simulacri e l'erme /
Torri degli avi nostri, /
Ma la gloria non vedo, /
Non vedo il lauro
e il ferro
ond'eran carichi /
I nostri padri antichi.
Or fatta inerme, /
Nuda la fronte e nudo
il petto mostri. /
Oimè quante ferite, /
Che lividor, che sangue!
oh qual ti veggio, /
Formosissima donna!
Io chiedo al cielo /
E al mondo: dite dite; /
Chi la ridusse a tale?
E questo è peggio, /
Che di catene ha carche
ambe le braccia; /
Sì che sparte le chiome
e senza velo /
**Siede in terra negletta
e sconsolata, /**
Nascondendo la faccia /
Tra le ginocchia, e piange. /
**Piangi, che ben hai
dove, Italia mia, /**
Le genti a vincer nata /
E nella fausta sorte
e nella ria. /
**Se fosser gli occhi tuoi
due fonti vive, /**
**Mai non potrebbe
il pianto /**
**Adeguarsi al tuo danno
ed allo scorno; /**
**Che fosti donna,
or sei povera ancella. /**

Prencipi, à che tanto entro morbide piume
assonnati? L'infingardirsi è proprio de' Sibariti,
non degl'Eroi, di chi voi ereditate i chiarissimi
sanguì, le di cui ceneri argenti, et entro le Piramidi
sepolcrali addormentate, pur dovrebbero destarvi
nel cuore spiritosi bollori.

52, 3-4; 8-15

Ah lassa, e pure getto le mie doglianze al vento [...]
E tù Venetia Madre non già, Madrigna pur troppo fiera,
e puoi mirare con ciglio asciutto di Candia
ottenebrato il candido sembiante?
Mi lasci in bocca di questi Mastini umanati **tutta lacera,**
et esangue e'l tuo Leone, al quale non è nuovo
aggeccchire questi Cani, con ruggiti non l'abburratta?

[SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE]

11-17

Volgiti indietro, e guarda, o
patria mia, / Quella schiera
infinita d'immortali, / E
piangi e di te stessa ti
disdegna; / Che senza sde-
gno omai la doglia è stolta:
/ Volgiti e ti vergogna e ti
riscuoti, / E ti punga una
volta / Pensier degli avi
nostri e de' nepoti.

86-96

Ma non per te; per questa ti
rallegri / Povera patria tua,
s'unqua l'esempio / Degli
avi e de' parenti / Ponga
ne' figli sonnacchiosi ed

egri / Tanto valor che un
tratto alzino il viso. / Ahi, da
che lungo scempio / Vedi afflit-
ta costei, che sì meschina / Te
salutava allora / Che di novo
salisti al paradiso! / **Oggi
ridotta sì che, a quel che
vedi, / Fu fortunata allor
donna e reina.**

47, 16-20

Ah tapina, se il Trace qual lupo hà involata mè pecorella
alla custodia de' Santi Pastori, **hà reso sì chioccia**
la mia voce spirante, che non odono le mie querele.

Chi di te parla o scrive, /
Che, rimembrando
il tuo passato vanto, /
Non dica: già fu grande,
or non è quella? /
Perché, perché?
dov'è la forza antica, /
Dove l'armi e il valore
e la costanza? /
Chi ti discinse il brando? /
Chi ti tradì? qual arte
o qual fatica /
O qual tanta possanza /
Valse a spogliarti il manto
e l'auree bende? /
Come cadesti o quando /
Da tanta altezza
in così basso loco? /
Nessun pugna per te?
non ti difende /
Nessun de' tuoi?

190-200

Io mentre viva andrò sclaman-
do intorno: / **Volgiti agli avi**
tuoi, guasto legnaggio; / Mira
queste ruine / E le carte e le
tele e i marmi e i templi; /
Pensa qual terra premi; e se
destarti / Non può la luce di
cotanti esempi, / Che stai?
levati e parti. / Non si convien
a sì corrotta usanza / **Questa**
d'animi eccelsi altrice e
scola: / Se di codardi è
stanza, / Meglio l'è rimaner
vedova e sola.

AD ANGELO MAI, 16-45

Certo senza de' numi alto con-

siglio / Non è ch'ove più lento
/ E grave è il nostro disperato
obblio, / A percoter ne rieda
ogni momento / **Novo grido**
de' padri. Ancora è pio /
Dunque all'Italia il cielo; anco
si cura / Di noi qualche
immortale: / Ch'essendo questa
o nessun'altra poi / **L'ora da**
ripor mano alla virtude /
Rugginosa dell'itala natura,
/ Veggiam che tanto e tale
/ È il clamor de' sepolti, e
che gli eroi / Dimenticati il
suol quasi dischiude, / A
ricercar s'a questa età sì
tarda / Anco ti giovi, o
patria, esser codarda. / Di

noi serbate, o gloriosi, ancora /
Qualche speranza? In tutto /
Non siam periti? A voi forse il
futuro / Conoscer non si toglie.
Io son distrutto / Nè schermo
alcuno ho dal dolor, che scuro
/ M'è l'avvenire, e tutto quanto
io scerno / È tal che sogno e
folia / Fa parer la speranza.
Anime prodi, / Ai tetti vostri
inonorata, immonda / Plebe
successe; al vostro sangue è
scherno / E d'opra e di parola
/ Ogni valor; di vostre eterne
lodi / Nè rossor più nè invidia;
ozio circonda / I monumenti
vostri; e di viltade / Siam fatti
esempio alla futura etade.

37-60

L'armi, qua l'armi:

io solo /

Combatterò,

procomberò sol io. /

Dammi, o ciel, che sia foco /

Agl'italici petti

il sangue mio. /

Dove sono i tuoi figli?

Odo suon d'armi /

E di carri e di voci

e di timballi: /

In estranie contrade /

Pugnano i tuoi figliuoli. /

Attendi, Italia, attendi.

Io veggio, o parmi, /

Un fluttuar di fanti

e di cavalli, /

E fumo e polve,

e luccicar di spade /

Come tra nebbia lampi. /

Né ti conforti?

e i tremebondi lumi /

Piegar non soffri

al dubitoso evento? /

A che pugna

in quei campi /

L'itala gioventude?

O numi, o numi: /

Pugnan per altra terra

itali acciari. /

Oh misero colui

che in guerra è spento, /

Non per li patrii lidi

e per la pia /

Consorte e i figli cari, /

Ma da nemici altrui /

Per altra gente,

e non può dir morendo: / -

Alma terra natia, /

La vita che mi desti

ecco ti rendo.

45, 16-20; 46, 1-4

All'armi, ò Prodi, ch'il Trace hà reso tragico

il fatto nostro, e sortendo egli l'origine da sangue Villano,

per infingardaggine di voi altri Grandi si è reso Massimo;

Qual Erinna accanita sgrottonata dall'atre contrade d'Abisso

v'agita allo spesso **à schiccherare i vostri ferri**

col sangue delle vostre vene in tanti reciprochi,

e bellicosi insulti?

61, 15-17

Brandisci omai Caracciolo Eroe **l'armi,** più fatali

dello scudo di Ruggerio, ò del ferro d'Enea

65, 10-11

Sù dunque alla tenzone, e dij oggi il Sebeta al Tago

incatenato la libertà

47, 6-8

egli è ben dritto, che da vostri tonanti metalli

si vibrino fulmini

160, 22-23

da' fulmini de' tonanti metalli

51, 20-24; 52, 1-7

Vedi, che sono semisvenata, et à rinfrancarmi da i deliquij,

basta opportuna la fraganza de' vostri Gigli, nè più temerei

d'essere schiava, qual'hora mi fiancheggiarebbono

i Franchi, al Gallo de' quali toccaria farsi sentire svegliato,

per farne appartare confusa la Luna, che quì troppo regna

importuna. Ah, lassa, e pure getto le mie doglianze

al vento, siando proprio del Gallo Altezzoso anzi abbattere

via più i soggiogati, e vinti, che moversi a pietà.

56, 15-16

Ma lassa, sbaglio à bandiera, **con chi mi lagno?**

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE, 171-175

Di voi già **non si lagna** /

La patria vostra, ma di chi vi spinse /

A pugnar contra lei, / Sì ch'ella sempre
amaramente piagna /

E il suo col vostro lacrimar confonda.

61-100

**Oh venturose e care
e benedette /
L'antiche età,
che a morte /
Per la patria correan
le genti a squadre; /**
E voi sempre onorate
e gloriose, /
O tessaliche strette, /
Dove la Persia e il fato
assai men forte /
Fu di poch'alme franche
e generose! /
Io credo che le piante
e i sassi e l'onda /
E le montagne vostre
al passeggiere /
Con indistinta voce /
Narrin siccome
tutta quella sponda /
Coprir le invitte schiere /
De' corpi ch'alla Grecia
eran devoti. /
Allor, vile e feroce, /
Serse per l'Ellesponto
si fuggia, /
Fatto ludibrio
agli ultimi nepoti; /
E sul colle d'Antela,
ove morendo /
Si sottrasse da morte
il santo stuolo, /
Simonide salia, /
Guardando l'etra
e la marina e il suolo. /
E di lacrime sparso
ambe le guance, /
E il petto ansante,
e vacillante il piede, /

50, 11-24; 51, 1-2

**Risorgano almeno in tè, o Gallia, dalle tombe
dell'Anticaglia** i Goffredi, e vieni spedita, che i Franchi
Abeti non abbarbicaranno nel lido di Palestina anchora
sconosciute; L'acque del Raabbe nel loro rossore antico
ancora vermiglie per lo Tracio sangue, brontolando
ne i loro gorgogli fanno Eco benche torbido al chiaro
grido della Gallica fama. Nelle praterie Sabee
sbucciaranno più odorosi i tuoi Gigli, e sforgiaranno
più pomposi in Gierico in compagnia delle Rose;
e mentre meno i giorni che con continue piove di lagrime
sembrano di torbido inverno, comparischino pure sù'l mio
Terreno i tuoi fiori regali per presagirmi eterna la
Primavera.

52, 19-24; 53, 1-2

**E là dove ad onta di tanti tonanti rimbombi non
temei**, benche sempre tremante, et a scorno
di tante vertiginose peripetie seppi incrollabile rattenermi
in piedi, nè mi atterriro le insidiose mine
anco quando **m'atterravano in spalancando
qual Cerberi d'Inferno sulfuree bocche
per tragnottirmi.**

Toglieasi in man la lira: /
Beatissimi voi, /
Ch'offeriste il petto
alle nemiche lance /
Per amor di costei
ch'al Sol vi diede; /
Voi che la Grecia cole,
e il mondo ammira. /
Nell'armi e ne' perigli /
Qual tanto
amor le giovanette menti, /
Qual nell'acerbo fato amor
vi trasse? /
**Come sì lieta, o figli, /
L'ora estrema vi parve,
onde ridenti /
Correste al passo
lacrimoso e duro? /**
Parea ch'a danza
e non a morte andasse /
Ciascun de' vostri,
o a splendido convito: /
**Ma v'attendea lo scuro /
Tartaro, e l'onda morta; /**
Nè le spose vi fôro o i figli
accanto /
Quando su l'aspro lito /
Senza baci moriste
e senza pianto.

118-140

Oh viva, oh viva: /
Beatissimi voi /
Mentre nel mondo si favelli
o scriva. /

**Prima divelte,
in mar precipitando /
Spente nell'imo
strideran le stelle, /
Che la memoria
e il vostro /
Amor trascorra o scemi. /**

La vostra tomba è un'ara;
e qua mostrando /
Verran le madri ai pargoli
le belle /
Orme del vostro sangue.
Ecco io mi prostro, /
O benedetti, al suolo, /
E bacio questi sassi
e queste zolle, /
Che fien lodate e chiare
eternamente /
Dall'uno all'altro polo. /
Deh, foss'io pur con voi
qui sotto, e molle /
Fosse del sangue mio
quest'alma terra. /
Che se il fato è diverso,
e non consente /
Ch'io per la Grecia
i moribondi lumi /
Chiuda prostrato in guerra, /

158, 22-24; 159, 1-11

In qual foggia potrete vantarvi Grandi, se deviate
dalle vestiggia di Cesare, ch'eternò i preggi
della sua destra col balsamo de' proprij inchiostri, col nero
de' quali il suo gran nome **celebrò il funerale al tempo,**
ò di quel Grande di Macedonia (originale de' Coronati),
che havendo reso tributario alla sua destra non solo
il cerchio della Terra, ma inchiodata la stessa rapida ruota
di Fortuna, **non poteo non dar tributo di lagrime
al sepolcro d'Achille, perche tutto, che sepolto,
sorvolava più vivo in compagnia della Fama
sù la penna d'Omero**

139, 3-15

**speranzoso men vado, che ripiglieranno i miei fati
gl'Oricalchi centuplicati della Fama,**
i di cui rimbombi risuoneranno dall'Istro a Tile,
già che il Sole nell'Occaso, e quando manca,
hà egli più spettatori, che le tributino riverenze;
Insomma non attrovarò quei nuovi Mondi cennati
da Anassagora, se non m'imbarcarò per l'acque di Lethe.

**Così la vereconda /
Fama del vostro vate
appo i futuri /
Possa, volendo i numi, /
Tanto durar
quanto la vostra duri.**

Note della curatrice

(pagg. 81-89)

La rappresentazione di Candia, un tempo potente patria d'eroi, all'epoca di de Virgiliis schiava, lacera, esangue e la conseguente volontà di riscatto ha l'equivalente nella rappresentazione dell'Italia nei tre canti giovanili di Leopardi.

Cari ad entrambi gli autori sono gli episodi di eroismo cui il canto dei poeti assicura fama imperitura.

I versi 121-124 della canzone "All'Italia" richiamano, come è stato fatto notare (cfr. Vallone A., *Storia della Letteratura Meridionale*, Napoli 1996), un altro poeta del Seicento salentino, Ascanio Grandi di Lecce, che in una sua Egloga così canta:

Pria finiran l'innumerabil'hore /
frenando il Sole il carro in orïente, /
e pria (senza cangiar moto, e tenore) /
la luna arresterassi in occidente; /
e pria da l'atre tombe uscirà fuore /
viva l'incenerita umana gente, /
che manchi in ciò materia a via più degni /
eletti a tanto honor, sublimi ingegni.

CAPITOLO QUINTO

La misoginia
in
Francesco Antonio de Virgiliis
e Giacomo Leopardi

“Le bestie femmine”

98, 1-21

Xenocrate, (quel sasso umanato) così deride le Carnaleccie gherminelle di Frine.

Altrove t'indirizza ò Frine, per sodisfare à' tuoi carnalecci appetiti, che à questi incentivi di Zambracche, Xenocrate **benche uomo, egli è di Sterpo, anzi di marmo**, se non vi alligna scintilla di fiamma impura, e s'altri agogna incenerirsi farfalla d'amore alle vampe del tuo bello, **io m'hò prestato dalle Salamandre la rigidezza.**

La frezza d'amore, benche melanti d'aver soggiogato gl'invincibili Dei, meco non hà vaglia, perche **hò meco la corazza della ragione**, impertanto non hò d'uopo delle tue cerusse, et intonicati empiastri à cicatrizzarmi le ferite, et hò ben occhiato, che il tuo nume è cieco, il perche di facile conduce à precipitij gl'amanti, e siando ignudo, fà che ignudi restino i suoi damerini

LETTERA A GIUSEPPE MELCHIORRI, Recanati 2 Febbraio 1824

A' tempi nostri, in questi costumi, con questo carattere di donne, coi disinganni che ci hanno procurato tante cognizioni d'ogni genere intorno al cuore umano, non è possibile che **un uomo di senno** sia per lungo tempo la vittima di una passione ispirata da **oggetti pieni di vanità e d'ogni sorta di tristizie.**

233, 8-13

A che ten vieni da mè sfrontata, e con tante gherminelle
quarta furia d'Inferno? Forse per arretirmi **frà tuoi lacci**,
e catene lascive, che pendono dal tuo crine? Mai nò, tapina;
hò sciolto il cuore dà vincoli mondani

235, 1-3

la lascivia è come la guerra de' Parti, si vince fuggendo.

244, 3-6

[la Maddalena pentita] e se servite miei crini altrui
di **laccio, non più trà lacci meco m'aggrovigliate**,
se non più sono schiava di Satanno

LETTERA A PIETRO BRIGHENTI, Recanati 28 Agosto 1820

La scelleraggine delle donne mi spaventa, non già per me, ma
perchè vedo la miseria del mondo. S'io divenissi ricco o potente, ch'è
impossibile, perché ho troppo pochi vizi, le donne senza fallo cer-
cherebbero **di allacciarmi**. Ma in questa mia condizione, disprezza-
to e schernito da tutti, non ho nessun merito per attirarmi le loro
lusinghe. Oltre che ho l'animo così agghiacciato e appassito dalla
continua infelicità, ed anche dalla misera cognizione del vero, che
prima di aver amato, ho perduto la facoltà di amare, e **un Angelo di
bellezza e di grazia non basterebbe ad accendermi: tanto che
così giovane, potrei servir da Eunuco in qualunque serraglio.**

98, 21; 99, 1-17

S'altri qual Archimede **al tuo volto strebbiato compila
il Cielo, e le stelle, senza punto sbagliare,**
egli è un palmo di terra; Impoverischi chi che sia l'Oceano
de' suoi Coralli, e Margarite più fine per trasportarli
al tuo labbro, e denti, **e nel Cielo del tuo volto sogni
splendenti Piropi ne i lumi, ò due fortunate stelle,**
ma io l'agguardo pur troppo infauste,
già che han seco gl'archi delle ciglia, per saettare,
chi li rimira, nè san ferire, che mortalmente,
già che ogni loro colpo penetra fino al cuore;
Sembrano le tue membra al candore **viva neve,**
che infama le nevi dell'Appennino, **ma si come**
la tua lingua mentiscono le tue carni, se in vece
di trovarvi refrigerio, infiammano, chi le agguarda,
non che, chi le tocca,

LA VITA SOLITARIA,
39-43

Amore, amore, assai
lungi volasti / Dal
petto mio, che fu sì
caldo un giorno, /
Anzi rovente. Con sua
fredda mano / Lo
strinse la sciaura, e **in
ghiaccio è volto /**
Nel fior degli anni.

LETTERA A GIUSEPPE
MELCHIORRI, Recanati
19 Dicembre 1823
**Farei torto al vostro
buon giudizio se vi
ricordassi che le
donne non vagliono
la pena di amarle e
di patire per loro.**

LETTERA A CARLO
LEOPARDI, [Roma]
22 Marzo 1823
Io vivo qui [a Roma]
molto indifferente-
mente, **non tratto
donne**

ASPASIA, 1-20
Torna dinanzi al mio
pensier talora / Il tuo
sembiante, Aspasia. O
fuggitivo / Per abitati
lochi **a me lampeg-
gia /** In altri volti; o
per deserti campi, / Al
di sereno, alle tacenti
stelle, / Da soave
armonia quasi ridesta,
/ Nell'alma a sgomen-
tarsi ancor vicina /

**Quella superba
vision risorge. /**
**Quanto adorata, o
numi, e quale un
giorno / Mia delizia
ed erinni!** E mai non
sento / Mover profu-
mo di fiorita spiaggia, /
Nè di fiori olezzar vie
cittadine, / Ch'io non
ti vegga ancor qual eri
il giorno / Che ne'
vezzosi appartamenti
accolta, / Tutti odorati
de' novelli fiori / Di
primavera, del color
vestita / Della bruna
viola, a me si offerse /
L'angelica tua forma,
inchino il fianco /
Sovra nitide pelli, e

circonfusa / D'arca-
na voluttà

53-60
**E male / Al vivo
sfolgorar di quegli
sguardi / Spera
l'uomo ingannato, e
mal richiede / Sensi
profondi, sconosciu-
ti, e molto / Più
che virili, in chi del-
l'uomo al tutto /
Da natura è minor.
Che se più molli /
E più tenui le
membra, essa la
mente / Men capa-
ce e men forte anco
riceve.**

da 99,17 a 101,10

e'l tuo volto, che vantano sì prezioso,
egli è di forte mendico, ch'è destinato à girsene
sempre ignudo, anzi ò melansagine
de' tuoi Santocci Amanti, lo sospirano à sè pietoso,
e pieghevole, e poi lo tracantano **non formato di carne,**
ma di pietre; Nelle tue gote, sò che vi sognano
incerfogliate le Rose, **ma io sò bene**
che mal si accordano le Rose con le Veneri;
Anzi con tante pretiose vesti, con le quali porti pendenti,
e palesi i Tesori, e con tante gemme, e monili,
che affibbiandosi al tuo collo mostri di sommergerti
in una piena di ricchezze, se ti giungono fino alla gola,
ò pure in vece di soggiogarmi ti divisi per schiava,
già che ti scorgo con le catene al collo, con queste
non fai che appicciolare i pregi di tua bellezza,
rendendosi più desiderabile ciò che porti, che colei,
che le porta, **e se corsero incauti gl'innocenti pennuti**
à libare i frutti pennelleggiati da Zeusi,
io ben ravviso, che le tue Rose non sono
che artificiato raccorciamento de' minij.

Al tuo crine ondeggiante altri conduchi l'acque dorate
del Tago, ò del Pattolo, ma scevro di veduta, perche Amante,
non vede, **che non può recare bonaccia in amore**
quella chioma, che sempre ondeggiante è in continua
tempesta; Qual fortuna può mai brandirsi in questo
Crine, ch'è sempre schiavo, e tra' serici lacci,
e frenelli accalappiato? anzi all'ora è più vinto,
quando più frà le palme affastellato; Anzi introducendovi
l'onde col fuoco, se ardisse tal'uno di svilupparsi alquanto,
di botto alla tirannia dell'infocato ferro vien condannato,
oltre che l'oro di questo Crine, benche rendi la tua chioma,
più luccicante di quella di Berenice, **è tutto falso,**
et alchimico, già che per lo avvenire poi attempato
si scopre da sè stesso per **bassissimo argento**,

101-107

Cadde l'incanto, / E spezzato con esso, a terra sparso / **Il giogo**:
onde m'allegro. E sebben pieni / Di tedio, alfin dopo il servire e
dopo / Un lungo vaneggiar, **contento abbraccio / Senno con**
libertà.

da 101, 10 a 102, 11

e bench'ei sembri vago, attorcigliandosi in catene,
minaccia à' cuori, che lo Idolatrano prigionia;
Indi è, che il Gran Macedone disdegnò di fissare
la veduta alle figlie di Dario, per non restarne,
quanto più vittorioso, tanto più vinto;
Ciro Rè di Persia la vaghezza di Pantea, e Scipione
quel Marte d'Africa la bella Vergine Cartaginese,
ben'intesi, che simili Basilischi han poca vaglia fuori
la sfera dello sguardo. Onde di Salomone così saggio,
di Davide così Santo, d'Anibale così glorioso,
di Marcantonio così guerriero, d'Ercole così invitto,
e di Sansone così prode, le leggierezze, restano à loro
mal grado schiccherate in ben mille volumi;
Voi altre Donne non portate impresso al nome
che il danno, e siando formate fuori l'intentione
della Natura, mi rido di coloro, che pedissequi
delle Donne s'invaghiscono de' mostri,
anzi che non per altro, che in vendetta del furto
di Prometeo fù con Pandora la Donna mandata
in terra assieme con l'infermità da gli Dei, indi è,
ch'il sesso donnesco fù anco dal Cielo ne i sacrificij
ricusato.

ZIBALDONE, 2259-2260

Per qual cagione **le donne sono ordinariamente maliziose, furbe, raggiratrici, ingannatrici, astute, impostore**, e nella galanteria, e nella devozione, e in tutto ciò che imprendono, e in qualunque carriera si mettono? Perchè acquistano così presto e l'inclinazione e l'arte di ingannare, dissimulare, fingere, cogliere le occasioni ec. ec. ? **Perchè l'astuzia di una donna di mediocre talento e pratica di mondo, vince bene spesso l'arte e la furberia dell'uomo il più capace per natura e per esercizio?** Crediamo noi che l'ingegno delle donne sia naturalmente e meccanicamente disposto ad amare, e facilmente acquistare queste qualità, a differenza dello spirito degli uomini? Crediamo noi che queste qualità (poiché sono pur facoltà) sieno ingenerate nelle femmine più che ne' maschi, e proprie della natura donnesca? Non già. Lo spirito naturale e primitivo delle donne non ha nè vestigio alcuno di tali facoltà, nè disposizione ad acquistarle, maggiore per nessun grado di quella che ne abbiano gli uomini. Ma la facilità e la perfezione con cui esse le acquistano, non viene da altra cagione che dalla loro natural debolezza, e inferiorità di forze a quelle degli uomini, e dal non poter esse sperare **se non dall'arte e dall'astuzia** essendo inferiori nella forza, ed inferiori ancora ne' diritti che la legge e il costume comparte fra gli uomini e le donne

da 102, 11 a 103, 9

La bellezza, avvegna che nata dall'onde,
cotanto abbronzando consuma, che le Donne,
benche estinte, s'accompagnavano per lo addietro
con quei maschili cadaveri, che bramavano di botto
dalle vampe voraci tracannati. Che farà dunque un bel volto,
ch'è vivo? ci l'addita con evidenza la fiamma d'Elena
che incenerio Ilionne più con le vampe de gl'occhi suoi,
che con le fiamme Achee. Quali calme potranno
omai apportare le Veneri nate dalle spume del mare,
le quali non sanno apparire che con tempeste?
e benche alle dolcezze di Venere i serpi deponghino
il loro veleno, et in Cipri, ov'ella signoreggia,
non vivono longa vita gl'attossicati Animali, pure le pratico
un distillato de' toshi più mortali. Pallade ben l'intese,
che tutta prudenza, (sendone Dea tutelare)
prevedendo i femminili difetti, per non parteciparli volle
nascere, non com'altri da Donne, ma dal Cielabro di Giove;

103, 9-17

Alla fine tutta la vostra gloria solo consiste
nelle vostre vergogne, e à dirla, **qual diletto mi potranno
apportare le femminili bellezze, che non lasciano
impresso, giusta il senso di quel Savio,
che il pentimento?**

250, 20-21; 251, 1-18

con l'ossa mie, che diedi ad Eva fabricai le mie rovine;
Con l'esser ella formata da una Costa, intendo il mistero,
già che troppo caro mi aveva da costare, poiche per esser
il suo corpo fabricato dal difetto d'un'uomo à ragione
si fè praticare sì difettosa à costo della posterità tutta,
e siando così colpevole, **in vece di darle nominanza
di Donna, l'appellarono tutti i Secoli vegnienti
vero danno della umanitade, già che benche
formata da un'osso, fù troppo molle e pieghevole
alle infernali suggestioni.**

**Sì, sì, d'essa sola debbo dolermi, Compagna sì,
ma à fabricare le rovine d'un Mondo,
mentre tutto che Donna imbellè hà saputo
soggiogarmi di sorte, che mi traheo per gola,
facendomi tracannare un Pomo rotondo,
per assassinare un'Orbe.**

LETTERA A CARLO LEOPARDI,
[Roma] 6 dicembre [1822]

è così difficile il fermare una
donna in Roma come in Reca-
nati, anzi molto più, a cagione
dell'eccessiva frivolezza e dissipa-
tezza di queste **bestie fem-
mine**, che oltre di ciò non ispi-
rano un interesse al mondo, sono
piene d'ipocrisia, non amano
altro che il girare e il divertirsi
non si sa come, non *la danno*
(credetemi) se non con quelle
infinite difficoltà che si provano
negli altri paesi.

LETTERA A PIETRO BRIGHENTI,
Recanati 14 Agosto 1820

l'ambizione, l'interesse, la perfidia,
l'insensibilità delle donne
che io definisco, **un animale
senza cuore**, sono cose che mi
spaventano.

ZIBALDONE, 185

In ordine alle donne, **diceva
taluno**, ho già perdute due virtù
teologali, la fede e la speranza.
Resta l'amore, cioè la terza
virtù, della quale per anche non
mi posso spogliare, con tutto che
non creda nè spero più niente.
**Ma presto mi verrà fatto, e
allora finalmente mi appi-
glierò alla contrizione.**

Note della curatrice

(pagg. 93-99)

Frine e Aspasia, la falsità, la scelleraggine delle donne, che sono mostri e animali senza cuore, da cui un uomo con la corazza della ragione si deve salvare, accomunano, anche in questo caso, i due autori e richiamano l'altra opera del '600, molto simile nell'impostazione a "Scherzi d'Ingegno", dal titolo "Scherzi geniali", Venezia 1646, di Giovan Francesco Loredano (Cfr. Appendice, nota 3).

Fa riflettere il riscontro de Virgiliis, 103, 11-17 > Leopardi, Zibaldone, 185, non solo per l'analogia

- pentimento > contrizione

in relazione alle donne, ma anche per il seguente riferimento:

- giusta il senso di quel Savio > diceva taluno

Si potrebbe pensare che "quel savio" di de Virgiliis sia il "taluno" di Leopardi.

CAPITOLO SESTO

Adamo
in
Francesco Antonio de Virgiliis
e Giacomo Leopardi

Inno ai Patriarchi

250, 1-21

Adamo non men Fabro, che destruttore dell'uomo;
nè men Genitore, che guastatore dell'umano lignaggio,
mostra tai rossori del suo momentaneo sì,
ma eterno misfatto.

Dunque attergandosi in un momento da mè
l'Innocenza **avrà per sempre il Mondo da appellarsi
reo, e col precipitio della mia grandezza avrà
da rovinare il Mondo tutto.** Per rendermi Altissimo,
toccai delle rovine il fondo; se per un Serpe,
(che sgrottonato dalle Tane di Abisso avvolicchiosi
ad un tronco per rubare con suoi circoli, e giri all'esser
mio la eternità), hò posposto l'Altissimo, col di cui tosco
si rese di forte attossicato il mio misfatto, **ch'il suo fatale
contaggio infestará la posteritade, et in dando
col mio seme agl'uomini la vita, non saprà
produrre che mortali**

1-56

E voi de' figli dolorosi
il canto, /
Voi dell'umana prole
incliti padri, /
Lodando ridirà;
molto all'eterno /
Degli astri agitator più cari,
e molto /
Di noi men lacrimabili
nell'alma /
Luce prodotti.
Immedicati affanni /
Al misero mortal,
nascere al pianto, /
E dell'etereo lume
assai più dolci /
Sortir l'opaca tomba
e il fato estremo, /
Non la pietà,
non la diritta impose /
Legge del cielo.
E se di vostro antico /
Error che l'uman seme
alla tiranna /
Possa de' morbi
e di sciagura offerse, /
Grido antico ragiona,
altre più dire /
Colpe de' figli,
e irrequieto ingegno, /
E demenza maggior
l'offeso Olimpo /
N'armaro incontra,
e la negletta mano /
Dell'altrice natura;
onde la viva /

**Fiamma n'increbbe,
e detestato il parto /
Fu del grembo materno,
e violento /
Emerse il disperato
Erebo in terra. /**

Tu primo il giorno,
e le purpuree faci /
Delle rotanti sfere,
e la novella /
Prole de' campi,
**o duce antico e padre /
Dell'umana famiglia,**
e tu l'errante /
Per li giovani prati
aura contempli: /
Quando le rupi
e le deserte valli /
Precipite l'alpina onda feria /
D'inudito fragor;
quando gli ameni /
Futuri seggi di lodate genti /
E di cittadi romorose,
ignota /
Pace regnava;
e gl'inarati colli /
Solo e muto ascendea
l'aprico raggio /
Di Febo e l'aurea luna.
Oh fortunata, /
Di colpe ignara
e di lugubri eventi, /
Erma terrena sede!
**Oh quanto affanno /
Al gener tuo,
padre infelice, e quale /
D'amarissimi casi
ordine immenso /
Preparano i destini!**

251, 21-24; 252, 1-24; 253, 1-24

Occhi miei, che non grondate a disgorgo fiumi di lagrime,
acciò attuffandomisi poi ben mondo, acquisti meco il Mondo
la natia purità? ò pure con queste umide perle mi preservi
da quel malore malegno che può indurmi alla morte,
già che il nome istesso di Adamo mi divide in Terra,
la quale nel compormi fù rosseggiante, perche dovevo
aver natij i rossori del mio fallire; **Nacqui io Rè
del Mondo,** ora tapino sono del Mondo il reo, et invece
dello Scettro, nella Terra **da bifolco mi sarà d'uopo
trattar i vomeri, ò da Tiranno svenarla,
benche à mio costo, non sgorgando,
che dal mio Corpo sangue di sudori,
per esigerne gl'alimenti.** E se porto impressi al nome
di Adamo caratteri di Amante, **per lo avvenire riuscirò
dell'umanità anzi Parricida, che Padre,
e benche io sarò morto, viverà sempre mai la vaglia
del mio difetto per far morire tutti gl'uomini
viventi, benche non ancora nati, e saranno da me
ancisi, pria, che vivi, se in un boccone d'un frutto
di vita, tracannandomi la vita del Mondo,
non saprò produrre i vivi, che per farli esca
delle fauci di morte, già che per mia sinistra sorte,
la mia destra dall'albero stesso di Vita
non ne brancolò che frutta di Morte.** Per divenire
sommigliante a Dio, mi sono reso trastullo de' Brutti,
anzi che Brutto, portandone con le pellicie gl'ammanti,
e per insemprarmi immortale, in un punto assieme
col Mondo tutto la morte mi procacciai:
Maledetto boccone, se à digerirti non basteranno
tutti i secoli vegnenti, nè vi bisogna meno del fuoco
dell'infinita Carità del Verbo Eterno. **O dell'uomo
conditione non mai à basta lena deplorabile!
Avrai da piangere sempre mai con proprij dolori
i difetti altrui, già che meco ebbero più vaglia
gl'inviti d'una Donna, che i divieti d'un Dio,
e pria che ti si appresti à tuoi natali la Cuna,
rendendoti trastullo di morte, t'avrò preparato
nel seno stesso materno tomba vitale.**
Deplorate dunque occhi miei alla vita d'un Mondo

**anco non vivente i funerali, già che senza fallire
per altrui colpa, la posterità sarà rea,
et un'istante di colpa le hà involato per tutti i secoli
da venire la tanto prezzolata Innocenza.**

Ecco di sangue /
Gli avari colti
e di fraterno scempio /
Furor novello incesa,
e le nefande /
Ali di morte
il divo etere impara. /
Trepido, errante il fratricida,
e l'ombre /
Solitarie fuggendo
e la secreta /
Nelle profonde selve
ira de' venti, /
Primo i civili tetti,
albergo e regno /
Alle macere cure, innalza;
e primo /
Il disperato pentimento
i ciechi /
Mortali egro, anelante,
aduna e stringe /
Ne' consorti ricetti:
onde negata /
L'improba mano
al curvo aratro, e vili /
Fur gli agresti sudori;
ozio le soglie /
Scellerate occupò;
ne' corpi inerti /
Domo il vigor natio,
languide, ignave /
Giacquer le menti;
e servitù le imbelli /
Umane vite,
ultimo danno, accolse.

Note della curatrice

(pagg. 103-105)

In queste pagine si vuole semplicemente illustrare un interesse comune e un comune sentire nei confronti dei "Principii del Genere Umano". Analogo argomento viene affrontato anche nell'"Adamo" di Giovan Francesco Loredano, Venezia 1660, del quale si riportano alcuni passi nell'Appendice (nota 3).

CAPITOLO SETTIMO

Contributo alla ricerca
di
Bianca Romana Ribezzi

Nella presente sezione del lavoro, ad integrazione di quanto già esposto, si è pensato di riprendere alcuni motivi, *topoi*, parole chiave e metafore, comuni a Francesco Antonio de Virgiliis e Giacomo Leopardi.

A tal fine sono state elaborate sezioni tematiche nelle quali, secondo un ordine progressivo di pagine e righe relativi all'opera *Scherzi d'Ingegno* del letterato latianese, tali elementi vengono messi in luce:

la natura, colta nella sua negatività mediante nomi, aggettivi, verbi;

il dolore, l'infelicità, quali condizioni ineliminabili della vita universale;

la volubilità della fortuna;

le fasi temporali della vita umana;

il lessico e, in modo particolare, la scelta di verbi quali *mirare* e *naufragare*, che trova riscontro nell'ormai noto tema leopardiano del dolce perdersi nella vastità creata dalla mente.

NATURA

61, 2

il Sirio più cocente

118, 7-9

Dunque Mondo ammatto solo nell'uomo vomitasti le tue misere brutture

118, 19-21

Fai germogliare per l'uomo verdi speranze di contenti, ma nella messe poi, egli affascia più loglio, che grano

119, 20-21

Dotasti l'uomo di Spirto celeste, ma poi l'aggrovigliasti trà l'immonditie della Terra

121, 20-21

non solo la Natura si le adonta, ma gl'Elementi tutti

123, 1

[la Terra] matrigneggia

124, 10-11

[il mare] Ma qual vero riposo può all'uomo recare, chi è privo di quiete?

125, 16-20, 23-24; 126, 1-6

[il mare] Apre pietoso il suo liquido varco per condur l'uomo fra sue mentite calme à diporto, ma per negarli il ritorno da dietro in ogni passo li v'è nascondendo la strada [...] All'ora che più tranquillo si fa vedere, non allontana che per due dita di legno da noi la morte; Insomma il mareggiare non sà che amareggiare, et à spiegarlo à tutta voce lagrimevole, basti dire che il mare nacque dalle lagrime di Saturno, né mai può girsi felice per la strada del pianto

127, 1-2

beono queste [le piante] ben sovente trà le brine toshi per inaridirsi

127, 15-16

[l'iride] ci apporta, se non diluvij, venti, e tempeste

128, 6-9

Insomma l'uomo non può rappaciarsi con gli Elementi, se per tirannia della Natura le intimano guerra continua, et intestina

128, 12-19

Primieramente la Luna, forse per esser più appressata alla Terra, ne contrasse da questa la mutabilità; l'essere delle stelle tutte, benché s'ino eterne, è così caduco, che sembrano efimere, se nel giorno, in cui l'Oriente li ripone alla cuna, l'Occidente li richiude al sepolcro

130, 3-7

Insomma non solo gli Elementi e'l Cielo contro dell'uomo si adontano, ma l'istessa specie umana non agogna che anzi alla distruzione

130, 12

à i rigidissimi fiati di Boote

131, 22-24; 132, 1-3

[l'uomo] è d'uopo, che s'esponga à gl'infuriati rigori dell'algente Boote, che spesso vomitando delle sue furie nevose le spume, fà che l'incanutischi il crine sotto le fatighe, benché negl'anni giovanili

151, 1-2

la brume argente

151, 3

dalle infuriate sferzate di Boote

151, 6-7

e corteggiate dall'aure in compagnia de' melodici usignoli

151, 22

le bugie di quelle primavere ingannevoli

168, 9

di Boote le vagabonde potenze

180, 23

Argente Aquilone

224, 12-13

corteggiato dalle soavissime gorghe d'Usignoli

250, 7-9

avrà per sempre il Mondo da appellarsi reo

270, 7

ove se scherza zefiro vezzoso

DOLORE / INFELICITÀ

86, 17-18

in descrivendo la miseria de' mortali

107, 8-9

empio destino

107, 15-19

ah che l'umano stato, non hà stato, nè ritiene altro di certo, che l'incertezza di sè stesso, e della sua felicità non si verifica, che il fiele, che tiene nelle prime lettere

114, 3-4

nel mezzo dì, de' miei lumi mi giunse l'Occaso

115, 7-9

in guatando inaridite le sue speranze, quando pensava godere eterne le Primave-
re trà le verdure di Pausillipo

116, 12

E cantando al mattin, pianse la sera

118, 5-6

con tali nenie deplora l'umana miseria

119, 7-9

non vi è certuno che non si lagni di non esser nato a l'età di ferro

120, 7-20

A pena egli nato, quasi reo tutto, che innocente in più carceri di fascie viene
accalappiato, e pria di bere il latte poppante da gl'occhi sparge il proprio dolore
per mercare à caro prezzo l'aura vitale, e con quei vagiti pentendosi d'esser nato
non può con voci articolate dichiararsi per uomo, e sà con gemiti palesarsi per
tormentato, ò pure celebra con qual pianto à' suoi natali i funerali, già che in
dandosi principio al suo vivere, comincia a morire, onde non può mai l'uomo
mirare tranquillo il suo Meriggio, e l'Occaso, se si lessero in faccia del suo Orien-
te le tempeste

121, 1-2

[l'uomo] vive poi vita sì caduca

121, 11-12

[l'uomo] si curva sotto il peso degl'anni

123, 19-21

Se poi nel mare veleggia la mia dicitura non vi occhio, fuor che oggetti di pianto

125, 12-14

Per l'uomo son pur tempeste le sue fortune, e le riescono poco men che sino-
nimi il navigare, e naufragare

126, 5-6

nè mai [l'uomo] può girsi felice per la strada del pianto

126, 17-20

Nè men sia, che dall'aere sperì l'uomo felicità, se sono del tutto tenui, e lievi
quelle speranze, che fondansi nell'aere, e nel vento

127, 1-2

beono queste [le piante] ben sovente trà le brine toshi per inaridirsi

128, 10-12

Dall'istesse sfere celesti oimè è sbarbicata per l'uomo la felicitade, se ivi non incontra, che sinistri riscontri

131, 7-10

à tal segno di miseria è l'uomo condannato, che per vivere è d'uopo che Tiranno di sè stesso si martirizi in mille guise

132, 1-3

[Boote] fa che l'incanutischi il crine sotto le fatighe, benche negl'anni giovenili

132, 13-14

da un filo penda l'umana vita

132, 19-20

piangete dunque occhi miei per celebrare i funerali all'uomo

132, 22-23

[l'uomo] contiene in compendio vive le miserie d'un mondo

136, 9-13

e sarà vero, che queste membra [...] saranno denteccchiati dal tempo vorace, e tocche da corruttione?

136, 17-21

Ah! che le musiche consonanze mi accaloraro à i trionfi di Marte, ora le intestine dissonanze degl'umori mi gelano lo spirto trionfando di mè la Morte, e mi recide il filo vitale la stanca destra di Cloto

151, 9-10

nel mare di questo Mondo non accadono, che naufragi

182, 10-14

Veramente lo stato umano non tiene altro di certo, che l'incertezza dell'umano stato, e lo splendore mondano è un lampo, che annuncia conseguenti i fulmini del destino perverso

202, 16-17,

la carriera di nostra vita non ha per meta, che l'ocaso

202, 22

la sfera della mia Corona hà tosto da rotare all'Occaso

253, 18-21

Deplorate dunque occhi miei alla vita d'un Mondo anco non vivente i funerali, già che senza fallire per altrui colpa la posterità sarà rea

VOLUBILITÀ DELLA FORTUNA

107, 19-21; 108, 1-9

Volubile Fortuna alla fine talpa umanata apro la veduta, per mirare le tue altezze, che confinano co i precipitij, già che van medesimate co i capogiroli della tua ruota, e che le grandezze sono via più bersaglio delle saette, che vibrano i Grandi, Giovi di questo Mondo. Inchiodar non potei la rapida tua ruota, ben che avevo brandito ben fermo il tuo ceffo, et hor che son cieco, apro la veduta in agguardando quanto sian corte le tue felicità ò Corte

109, 4-9

Servi ormai il Belisario per vivo esemplare à' vegnenti, et a voi che non curate d'esser Bucefali per esser sormontati dal Prenze; Imparate a mie spese, che le più tranquille calme della Corte sono esposte à i marosi, et à' naufragi

109, 24; 110, 1-4

Ah, che il Rezzo de' Grandi sembra di frassino, e non d'alloro, già che, chi vi s'appressa, è più sottoposto alle disdette del Fato, che colpiscono più che saette

113, 19-24; 114, 1-4

Oggi pur egli è vero i tapini, che son orbi, perche furono troppo seguaci della fortuna, ch'è cieca, (benche con l'esser cieco, par che sij parte di consolatione, il non veder le mie sfortune) e per esser gionto con l'ali de' meriti sù l'altezze Regali, incorsero alle vertigini, tanto più tenebricose, quanto più occiecati ne restaro, già che nel mezo dì, de' miei lumi mi giunse l'Occaso

138, 9-16

Ah, Talpa, se troppo seguace, anzi Primogenito [Alessandro] della cieca Fortuna, alla fine apro la veduta per agguardare, che benche vantavo d'afferrare il tuo ceffo, dandomi prodiga, più che a Timoteo dormendo, le Città, l'acquisto d'un Mondo, oggi giorno quel crine istesso mi serve d'infausto Cometa à presagirmi la Morte

141, 7-8

Oprossi avversa Sorte, / Che dal proprio suo sen naschi sua morte

142, 15-21; 143, 1-2

Fattone io [Diogene] l'intelligenza, raggiro questa sfera a mio modo, burlandomi de' globi celesti, e della ruota di Fortuna, poiche, se quelli ponno fulminare il tuo Capo [di Alessandro] benche di tanti allori Coronato, e questa in un giro precipitare le tue Altezze, nè quelli con loro Periodi, nè questa con sue vicende potrà contrastarmi negando beni, à chi non vuol nulla

145, 7-14

Nel mare di questo mondo non si salva chi v'è più carco, ma chi vi nuota ignudo, e se l'uomo in questa bassa Terra dicesi peregrino, le riesce più comodo non portar peso veruno; Oltre che i Grandi tuoi pari, quanto più sormontarono all'erto della felicità, tanto più nell'avversità sogliono avvallarsi

146, 11-13

e nelle Corone de' Regnanti, quasi in propria sfera della sua ruota la Fortuna rappresenta le sue vicende

171, 11-14

Alzi e abbassi alla cieca alma tal'una / E i preghi altrui mai l'occhio tuo non vede, / Dà nel tuo scoglio, al porto gir chi crede, / E tempeste sol dai, siando Fortuna.

183, 16-20

Ah sì ben ravviso, che le fortune maggiori dell'uomo non sono, che maggiori tempeste, quali mi giungono tanto più portentose, quanto perche m'assaliscono tra le calme di pace

FASI TEMPORALI DELLA VITA UMANA

29,13

nell'Aprile della sua età

75, 4-5

in sù la primavera degl'anni

75, 7

in etate quasimente acerba

120, 18-19

onde non può mai l'uomo mirare tranquillo il suo meriggio

135, 16-17

Or che i miei giorni in sù'l meriggio sono per giungere a sera

138, 16-17

Nel fiore della mia etade

138, 21-22

l'Inverno della mia vita

190, 2

sù la Primavera degl'anni

214, 7

nell'Aprile di vostra età

242, 21-22

Illanguidiscono omai nelle mie gote le sensitive rose

LESSICO

9, 1-2

ravvivando de' secoli sepeliti la rimembranza

21, 23-24

stanco si posava in sù l'Occaso à l'umido letto

28, 6-7

naufragaro in mortali tempeste

45, 13

ceneri algenti

46, 12

non mirate

46, 12-13

nel mare di questo Mondo

48, 20-21

vagheggerà più d'appresso

52, 12

tutta lacera, et esangue

57, 13

in mirandoti

59, 18

Venere la vaga

59, 21

più vaga entro de l'acque

61, 2-3

in mirandosi nell'acque

64, 6-7

al folgorar del tuo brando

71, 9-10

con porgere à mie piaghe mortali la salute

72, 13-14

in mirando

73, 12-13

frà il cupo dell'oblio sepolta

74, 8-10

tramonto entro dell'onde, ò del proprio pianto, ò del proprio sangue

86, 17-21

in descrivendo la miseria de' mortali, s'immortalarono co' loro inchiostri, che servirono di balsamo strafino alla loro nominanza

88, 18-19

i lustrori natij della tua prosapia

97, 7-8

aura vitale / Ne i vagiti respira

104, 15-16

le Veneri anco quando tramontano all'ocaso sono lustranti, e belle

104, 17

per la vaghezza

109, 11

mirarli da lungi

115, 6

in mirando

118, 7-9

Dunque Mondo ammattito, solo nell'uomo vomitasti le tue misere brutture

120, 18

mirare

122, 4-5

[la Terra] non vien cruciata

123, 6-7

de' ligustri et amaranti la vaghezza

123, 19-20

Se poi nel mare veleggia la mia dicitura

124, 7

per sembrare assai vago

124, 15

in ondeggiando in mezzo à gl'Abissi

125, 13-14

e riescono poco men che sinonimi il navigare, e naufragare

126, 9-10

quando più geme nelle tempeste

126, 11-12

naviga in mezo alle tempeste

127, 22
in mirando

128, 17-18
l'Oriente li ripone alla cuna

128, 22
entro umida tomba sepolto

134, 7
Ch'altri qui naufragando, in calma io poso

134, 12
Natie tempeste al Cielo mio procura

135, 1
in mirandosi

139, 1-2
dritto è ch'io tocchi l'Occaso

139, 6-7
già che il Sole nell'Occaso

140, 1
in mirando

143, 8-11
Sono somiglianti le ricchezze all'Oceano, nella cui copia d'acque ci tormenta
cupidigia di sete

143, 21-23
t'offra letti sì morbidi, che il dormire non sembri riposo, ma delle membra nau-
fragio

147, 15-16
ad ogni fiato di contraria fortuna sono per naufragare

151, 9-10
nel mare di questo Mondo non accadono, che naufragi

155, 6
gel mortale

155, 7
inaridito le rose

155, 8
vago suo semblante

180, 6-7
fuor dell'usato

181, 2-4
la confinai nel meriggio di loro speranze all'ocaso naufragante ò in mar di sangue, ò ne i flutti del proprio pianto

186, 3-4
benche naufraga la Carina del mio Corpo

195, 3
Madrigneggiare

199, 9
ombre sue natie

202, 9
fredde ceneri

204, 8
rammembranze di morte

212, 15-16
gode i dì sereni

213, 6-7
in tramontando al tuo occaso

224, 24; 225, 1-4
[Scipione] morirò vecchio sì, ma di poca etade, sol numerandosi i giorni miei da questa mia felice, perche esiliata dimora, e l'ocaso de' miei dì a ben dritto qui in Linterno sembrarà più luminoso

226, 14

Madrigneggia

229, 12

ridente April

230, 1

Un vago Passaro Solitario

233, 2

Acque natie

234, 14

dall'onde mie natie

240, 11-12

nel mare del Mondo

240, 17-18

che danno poca messe, le promesse mondane

243, 1-2

non fecero che naufragare gli amanti

243, 12

le misere tempeste dell'alma

263, 17-18

dalla rimembranza del vostro Sangue

268, 11-12

ne attendo à' giorni miei (bench'ora finiranno) la eternitade

268, 22-23

Nel pelago di questo Mondo

271, 8

A' danni altrui

Non sembra da scartare del tutto l'ipotesi di una conoscenza di "Scherzi d'Ingegno" (o di una fonte comune) anche da parte di altri letterati del tempo di Leopardi, se nelle pagine dell'opera si riscontrano frasi come le seguenti:

- corteggiato dall'aure fresche, e zefiri soavi (224, 6-7)
- e trà queste spiagge desolate godrà alla fine la mia fortuneggiata vita le calme (225, 8-10)
- E nel mio occaso avrò vitali albori, / Frà rie tempeste de' rubelli umori / Giungo à quel porto, ov'io approdar volea. (259, 15-17)
- Quando è nel lido, ove chiedea riposo (270, 11)
- trà l'ombre dell'oblio sepolti (12, 16-17)
- Dall'ombre degl'inchiostrati (5, 2-4)
- il tuo Nume è cieco [...] e siando ignudo, fà che ignudi restino i suoi damerini (98, 18-21)

APPENDICE

Notizie biografiche su Francesco Antonio de Virgiliis tratte dal manoscritto (a. 1873) del medico Ernesto Ribezzi (1826-1892). Archivio storico, dichiarato dalla Soprintendenza Archivistica per la Puglia di notevole interesse storico e notificato con provvedimento del 19 gennaio 2004; Busta n° 4, 18. Casa-Museo Ribezzi-Petrosillo, Latiano (Brindisi).

Francesco Antonio de Virgiliis nacque in Latiano a 3 giugno 1644 da Domenico e Maddalena Cafueri. Fu educato alle lettere, e poscia studiò in Napoli¹ Medicina sotto la guida del celebre Carlo Pignatari. Ancor giovane scrisse un'opera intitolata: "De communis medicorum pigmento circa purgandorum humorum coactionem cruditatemque" che gli fruttò la fama di medico erudito e l'onore di appartenere all'Accademia degli Investiganti. L'illustre Leonardo di Materna prete leccese ne lodò il merito e la dottrina in un epigramma stampato a fronte del libro. Si ha pure di lui un'altra opera in versi e in prosa che si conserva dalla famiglia de Virgiliis col titolo "Scherzi d' Ingegno", stampata in Lecce nel 1677 e dedicata all'Illustrissimo D. Ambrogio Imperiali². Vi è innanzi l'effigie di un'aquila col motto "semper amica musis" e lo stemma degli Imperiali che in ogni tempo coltivarono le lettere e le protessero. Noi non ci facciamo a disaminare quest'opera: essa per lingua e per stile sa dell'epoca in cui fu scritta. Pur non vi mancano delle grazie come si vede nel seguente madrigale:

*S'è Vecchia la mia vaga
Et hà di neve il Crine
Covrono il Mongibel le nevi, e brine;
Trovo in quel freddo io refrigerio al cuore,
Anzi s'ella non vede, è cieco amore.
La Vecchia è più mortale,
E se la Donna è un male,
Com'è già noto à pieno,
Almen mi eliggo un mal, che dura meno.*

Bernardino Milizia lo chiama in un sonetto "Virgilio in verso e Loredano in prosa"³ ed Epifanio Ferdinando medico e letterato esimio scrisse di lui il seguente distico: "Ludicra proponens Francisce, at seria scribens / Nos docte illudis ludibus ingenii."

Altri lavori scientifici rimasti inediti lungamente sono andati perduti. Digni di stampa sarebbero stati i seguenti che troviamo notati in alcune memorie di famiglia:

(I) "De simplicissimis principiis a quibus composita est tota natura."

(II) "De modo facillimo pestis curandae."

(III) "Cogitationes Philosophicae et politicae super sanitatem tuendam hominis positi in societate peculiariter in statu coniugali."

Dalle stesse memorie si rileva che esercitò medicina in Barletta, indi in Lecce, ove curò di malattia ritenuta insanabile l'illustre Sibilla Montefusco e poscia a dimanda di cospicua famiglia fu obbligato con dispaccio dal vicerè di Carlo II a starvi due anni. In tutta la sua vita si fece ammirare per rettitudine di animo, operosità, intelligenza e profondo sapere. Fu governatore di Oria, studiò ed intraprese in quella città la costruzione di una fontana con l'intendimento di farla sorgere in mezzo della piazza maggiore ma l'impresa era ardua, ed egli anziché renderla compiuta diè fondo al patrimonio di famiglia ed a quello che onestamente avea raccolto dalle fatiche di sua professione. Conforto a tanta amarezza gli fu l'amore della scienza e quello della famiglia. Assiduo nel lavoro e forte nel volere potè col tempo restaurare le distrutte finanze. Educò i figli che ebbe dalla sua diletta consorte Beatrice Tagliavanti secondo il loro grado e morì in patria a 20 novembre 1688 fra il compianto dei suoi concittadini⁴.

Note

¹ Nella S. Visita di Mons. Palma, Vesc. di Oria, a Latiano del 3 agosto 1660, alla pag. 21 si legge: *Cl(ericus) Franciscus Antonius de Virgiliis abest Neapoli*.

² Ambrogio, figlio di Michelino Imperiali e fratello del cardinale Giuseppe Renato, morì il 26 novembre 1678.

³ È chiara l'allusione a Giovan Francesco Loredano (1606-1661) autore del romanzo *La Diane* oltre che de *La Vita di Alessandro III, Pontefice Massimo*; *Le glorie degli Incogniti o vero gli uomini illustri dell' Accademia de' signori Incogniti di Venezia*; *Novelle e dubbi amorosi*; *Ragguagli di Parnaso*; *Gli scherzi geniali*; *Bizzarrie Accademiche*; *Adamo*; ecc. Loredano, senatore della Repubblica Veneta, fondò l'Accademia degli Incogniti, centro di cultura caratterizzato da una grande libertà di pensiero e da un atteggiamento molto spregiudicato in materia di morale e di religione.

Si riportano qui di seguito alcuni passi tratti dalle opere di Loredano e significativi ai fini della ricerca.

Da *Scherzi geniali*, Venezia 1646, Parte Ia, Scherzo XI

pagg. 180-181

Frine lasciva

Sono in dubbio, o Xenocrate, se sei un'huomo o una Pietra. Non posso persuadermi ch'un huomo di carne, e d'ossa composto di questa nostra humanità non si risenta degli abbracciamenti di Frine. Non posso persuadermi, ch'un Filosofo, ch'indaga le bellezze della natura aborrisca le delizie della medesima natura.

Non voglio però dire, che tù sei una pietra, perche anco le pietre hanno qualche scintilla di foco [...] Tu sei un'incognito mostro che nato fuori dell'intentione della natura sei parto di te medesimo, e mi persuado anco odioso a te stesso

pagg. 184-185

Guai al Mondo, se tutti fossero Filosofi, ò se tutt'i Filosofi professassero la tua opinione. Pericolerebbe senza dubbio perdendo gli stromenti della sua conservatione. Tu sprezzzi la generatione, e sprezzzi quel mezzo che t'hà prodotto. Volesse il Cielo, che i tuoi Genitori avessero avuto simili pensieri. Non avrebbero generato un mostro non soggetto alle leggi della natura, perch'è nato per distruggere la medesima natura.

pag. 191

Nè credere, o Xenocrate, che io voglia destar' il tuo animo ad amarmi. Guai a Frine se avesse intentione d'accendere il cuore d'un Filosofo più freddo, e più duro d'una pietra.

pag. 192

Non v'è ingiuria, che ferisca più vivamente l'animo d'una donna, che la poca stima, in cui vede costituita la propria bellezza dal giudizio de gli altri.

pag. 194

Comanda, o Xenocrate, alla tua vista che vegga, che osservi il politissimo alabastro di questa fronte, le fiamme, che mandano fuori i cristalli de i miei occhi, le rose delle mie guancie; il doppio corallo delle mie labbra, che serve di riparo a due ordini di perle, la neve del mio petto, sovra la quale scherzano, e le gratie, e gli amori, che se non persuadono la tua stupidità, voglio morire.

Scherzo Duodecimo – Xenocrate continente

pag. 199

e voi altre donne siete i mostri, che possono provenire alla nostra specie.

pag. 204

Gli animi dei Filosofi non possono accomunarsi con gli altri. Non hanno Genio, che per le cose pellegrine. Lascia l'infamie di questa vita, che Xenocrate sarà tuo. Hò ancor'io un cuore, che riceve impressione dalla bellezza d'un volto. Ma non è bello quello che non è pudico. L'honestà è la maggior delizia, e'l condimento maggiore della bellezza. Sono troppo infelici i piaceri amorosi, che hanno solamente per fine il diletto.

Da Adamo, Venezia 1660

pag. 10

Era rossa quella terra che Dio toccava. Io non credo, che avesse quel colore naturalmente; ma che divenisse tale per la riverenza, che portava al suo Dio. Ad onta dell'huomo, che, peggiore delle cose inanimate, non arrossisce nè anche alle offese, che fa giornalmente al suo Signore. Se però non fece scielta S[ua] D[ivina] M[aestà] della terra rossa per dimostrare, che voleva l'huomo tutto di fuoco verso il prossimo, e verso se stesso. O pure era di ragione, che colui, che doveva comandare à tutto il genere humano fosse ammantato di porpora.

pag. 22

E dovendo la donna portare all'huomo una sinistra fortuna, volle, ch'avesse origine dal lato sinistro.

pag. 50

Com'è inesplicabile la misericordia di Dio? Pecca Adamo, contraviene a i precetti di S[ua] D[ivina] M[aestà] ed egli nel pubblicare la sentenza della di lui condannatione, maledice la terra. A che non sforza l'Amore? Che colpa aveva la terra ne gli errori di Adamo? Con qual demerito si aveva provocata l'indignatione del suo Signore?

pag. 54

In somma non sono altro, che momenti l'humana felicità. Trovano per lo più la Bara nella Culla, e nella vita la morte.

pag. 57

Cedono i dolori, fuggono i tormenti, si scordano l'amarezze in quelle lotte amorose; le quali non ammettono altri compagni, che il riso, lo scherzo, e l'allegrezza.

pag. 59

Si vedeva in questo mentre Adamo giornalmente consumare sotto al peso delle fatiche; mentre senza un'incessante coltura gli venivano contesi gli alimenti. Non voleva la terra prestargli ubbidienza, se non percossa, ed aperta con mille ferite, ò guadagnata con la produzione delle sementi.

pag. 75

Figliuoli, diceva egli [Adamo], s'avvicina il tempo di rendere il suo tributo alla terra. Questi capelli bianchi m'insegnano, ch'io sono al Verno della mia vita. Queste membra, che non possono più sostenersi, m'annuntiano, ch'io fra poco debba cadere.

pag. 80

De gl'anni di Eva non fa mentione la Scrittura, forse perche non si deve sapere la morte di colei, che meritava di morire prima che nascere; essendo da lei originate tutte l'infelicità al genere humano.

pag. 82

Considera, che le gran felicità non durano molto, e che sono simili à i fulgori, che quanto più abbondano di lume, tanto più presto svaniscono, e tanto più addensano le tenebre.

⁴ Atto di morte di Francesco Antonio de Virgiliis. Die 20 mensis novembris 1688 Clericus coniugatus doctor phisicus Franciscus de Virgiliis circiter quintum, et quadagesimum annum/ agens cessit e vita in com(m)unione S(anctae) M(atris) E(cclesiae) prius munitus omnibus sacramentis, cuius corpus sepultum est in Eccl(esia) maiori in sepulcro clericorum. (Parrocchia Santa Maria della Neve, Latiano
, Liber Mortuorum ab anno 1683,c.15v)

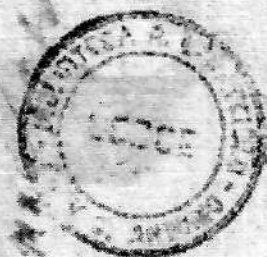
TAVOLE

SCHERZI D'INGEGNO

del Dott. F.lico FRANCESCO ANTONIO
DE VIRGILIIS,

Consagrati All'Illustrissimo Signore
D. AMBROGIO IMPERIALE.

Divisi in due parti,



In Lecce, Appresso Pietro Micheli, 1677.
Con licenza de' Superiori.

Tav. 1 - Frontespizio dell'opera "Scherzi d'Ingegno" (Biblioteca "R. Caracciolo", Lecce).

Eraclito (quel Gieremia del Gentilefmo) non auendo lumi, che per annuolarfi in incessanti pious di lagrime, perche sembrò di partecipare dell'uomo, già che mai ottenne la sua proprietà, ch'è il riso, con tali nenie deplorea la umana miseria.



DVNQUE Mondo ammattito solo nell'uomo vomitasti le tue misere brutture, siasi egli la più gaia fattura che architettò per suo diletto il Fabro Diuino? Lo satolli versipelle di promesse, nè mai le fai denteccchiare le osservanze; Te le additi tutto ventre pregno di prosperitadi, ma à somiglianza di quei grauidi Monti chimerizati da Esopo, dai in luce parto sì inaspettato, che muoue à sghignazzare le bocche de' Democrati, non che le pupille degl'Eracliti al pianto. Fai germogliare per l'vuomo verdi speranze di contenti, ma nella messe poi, egli affascia più loglio, che grano. In rasteggiando

Tav. 2 - Lo satolli versipelle di promesse, nè mai le fai denteccchiare le osservanze.

D'INGEGNO. 119

giando le corde degl'aggi tuoi, fai dolcissimi contrapunti, benché tutti di false, e con grand'artificio saltante, ma felice chi alla tua melodia, non sconfacente al canto di Sirena hà l'orecchio d'Ulisse; l'età dell'oro, che Tronfo nelle millantarie trasogni fu anzi Poetica, che nò, mentre, non vi è certuno, che non si lagni di non esser nato a l'età di ferro; & all'hora, che con tuoi fasti sembri più tranquillo, vibri fulmini tanto più portentosi, quanto in serenità maggiore auuentati. Sono alla perfine le tue felicità somiglianti all'ellera di Giona, di cui non si arriua à goder la frescura, nè sono che acerbe le tue frutta, che alla dolcezza, che prometti sembrano i pomi de' Lotofagi, & amareggianti le tue beuande, che li stracanti più soauì di quelle d'Aristeo.

Dotasti l'uomo di Spirto celeste, ma poi l'aggrouigliasti trà l'immoditie della Terra. Hà egli la ragione per signoreggiare à' sensi, e poi tiene intestini cinque capitali nemici de' sensi, che del continuo la rican-

H 4

neg-

Tav. 3 - Dotasti l'uomo di Spirto celeste, ma poi l'aggrovigliasti tra l'immonditie della Terra.

neggiano, e souente, più che nel Tulliano di Roma, ò al Ceramone di Cipri da quelli resta asserragliata. Per arbitrarlo affatto mendico, basti, che nasce ignudo, benche à Bruti la stessa Natura ingegnosa Aracne, tessè l'ammanto.

A pena egli nato, quasi reo tutto, che innocente in più carceri di fascie viene accalappiato, e pria di bere il latte poppante da gl'occhi sparge il proprio dolore per mercare à caro prezzo l'aura vitale, e con quei vagiti pentendosi d'esser nato non può con voci articolate dichiararsi per vomo, e sà con gemiti palesarsi per tormentato, ò pure celebra con qual pianto à suoi natali i funerali, già che in dandosi principio al suo viuere, comincia à morire, onde non può mai l'vomo mirare tranquillo il suo Meriggio, e l'Occaso, se si lessero in faccia del suo Oriente le tempeste. Se i faccenti l'assegnano per propietade il riso, à mio parere l'è più cōnaturale il piāto, indi è che Prometeo quando fè la statua dell'vomo macerò la creta non con altr'acqua
che

Tav. 4 - A pena egli nato... comincia à morire...

D'INGEGNO. 121

che con le lagrime ; Viue poi vita sì caduca, che se Nerone bramaua che tenesse racchiuso tutto il Mondo in vn vetro per frangerlo in polue quand'ei moriua, l'vomo nè meno può vguagliarsi alla fralezza del vetro, poscia che doue questi inanimata Fenice da polue sà nel rogo rinascere, quello non sà in altro tracambiarsi, che in Terra . Il perche all'vomo traantico per diuifarlogià Terra, gl'aratri del tempo vi formano solchi in sù'l sembiante, e si curua sotto il peso degl'anni, ò per farsi più prossimano alla tomba, ò perche hà d'vopo di sostegno, però lo chiede alla Terra sua Madre, là doue i Brutimedemi per la loro salute, senza imparare, sono addottrinati nelle facoltà dell'erbe, per saluezza deil'vomo anno da consigliarci fin dalle tombe i morti con lingue mutole de' loro libri.

Anzi che non solo la Natura si le adonta, ma gl'Elementi tutti, e ciò che compone la tua Machina Orbe Tiranno ; Fù composto l'vomo di Terra, ò per auuilirlo ne' suoi altezzosi attentati, ò per atterirlo mortali-

Tav. 5 ...non solo la Natura si le adonta, ma gl'Elementi tutti, è ciò che compone la tua Machina Orbe Tiranno

talizato. Somministra la Terra anzi pronta, che nò alle belue pascoli, saporite, benchè rusticane viuande, ma per noi non spunta frutto, se pria in mille parti non vien cruciata, e ferita, & inzigandoci così Parricci li contro la Madre commune, nuoui Cocodrilli con lagrime centuplicate di sudori ne deploramo la propria crudeltà, e per auer alimento da ristorarsi, vuopo è, che nelle fatiche slenato sacrifichi le sue forze, e per acquistarsi da viuere, prima moia di stento, e trastullo delle stagioni sparge voti alle tempeste, e più fiate impallidisce pria che si biondino le sue spiche, ò volendo torre dalle vindemie il vino, per dar ristoro alle sue vene con quei pretiosi, e liquidi rubini, pria che le vue lagrimando sotto il Torchio inondino con lagrime di Bacco, piange lui sotto il rigore di Giunone, che saccheggiando souente le vindemie con le gragnole, ò lapidandole con grandini, fa che pria l'affatigato lauoriere bea le sue lagrime, che il vino; Inuece di preparare la Terra al suo grembo materno seno,

Tav. 6 - Somministra la Terra anzi pronta, che nò alle belve pascoli...ma per noi non spunta frutto, se pria in mille parti non vien cruciata, e ferita...

seno, matrigneggia, & equiuoca delle Madri Ebreë, traligna il seno in tomba de' proprij figli, e co i Cipressi, che sono viue Piramidi, ci fa sempre mai pullulare vegetabili caratteri di morte : Fa che vi si agguatino serpenti, qual'ora ci inuita à godere de' ligustri, & amarati la vaghezza, ò gl'animati Carbonchi de' papaueri . Finge di foggio-
gare alle nostre mani la Regina de' fiori ,
ma vi tiene addrappellate le spine sù'l di
lui smaltato Trono , solo per insidiarci ci
diede l'api melliflui per aggio de' nostri
palati , & assieme li formò aculeati per fe-
rirci , e con essi ci porge le cere, simboleg-
giandoci i funerali ; Insomma l'vuomo an-
co nel Paradiso della Terra , in vece di
bearsi, dal Legno stesso della Vita tracanna
frutta di morte .

Se poi nel mare veleggia la mia dicitu-
ra non vi occhio, fuor che oggetti di pian-
to ; Sembra questi à prima faccia all'vomo
sì piacente, che ne i più tocosi giorni, come
se fusse di ghiaccio s'offre sicuro al passeg-
gio, non che al nuoto, e la Luna nauicando
i Ce-

fatto poco conto de' miei quattro osti fatali, che con guerra intestina nō fanno rap-
pacciarsi, che con la perdita della mia vita,
e l'Aquila mia, tutto che milatasse ne i suoi
vanni la eternitade, & à' suoi tocchi soglio-
no incarognirsi le altrui piume, mi conten-
tarei per insemprarmi anzi auer le penne
di Colomba, acciò suolazzando innocen-
te, con più ageuolezza potessi fissar la ve-
duta à i lustrori beanti del Sole diuino.

Che tanti Stati, se siamo instabili, tutto
che siamo Terra? & à che tanti Regni, se
le loro corone sono sferiche, per additarli
arrendeuoli al moto? Indarno si fonda il
pensiero sù le ricchezze, e gl'ori, se diconsi
mobili, nè fanno star fermi, indi è, che i Te-
sori di Busiride si traggittarono à gl'Erarij
di Menfi, quindi in Alesandria per impre-
tiosire il foglio de' Tolomei, di là al Coltro
à i gran Califi, e gl'ori di Niniue, tutto, che
pesanti si auuentaro à voloni in Babilonia,
quindi per tributo alla Reina del Mondo.
A che seruono le Città, le Prouincie, se
benche composti di marmi, sono rosi dal
brauo

Tav. 8 - Che tanti Stati...?...à che tanti Regni...?

brauo dente del Veglio fatale, e la fama di Troia altre lingue non tiene, che di ben cento vomeri, che arando le sue ceneri, mostrano che le Frigie alterezze sen giro à fumo, e suoltolando le pietre, additano, che nè meno i Palladij sono sicuri dagl'asfalti del tempo. Cartagine nel mare del Mondo sola Remora della Romana grandezza, e che con l'ombre sue natie abbuiò i lustrori del Quirinale, dalle cui braure non mai atterrita, pur ne giace atterrata, e Cadauere sassoso è di sè stessa sepolcro, e sepolta, nè di Cartagine altro si serba, ch'il nudo nome, tal'ora schicchierato alle carte per additarne anco della nominanza la caduca leggierezza.

Fà Cloto menomarsi Parca, sì, ma che non sà perdonare à chi che sia; Ella nel fulminare non bada à lauri de' sapienti, anzi costoro impallidendosi sours de' libri, sembrano viui cadaueri, e riposti sù de' monti di Pimpla, ò Parnasso, iui più soggiacciono alle saette fatali; Nella bocca di Pindaro se fù alueare degl'api per dire, che fù nido

N 4

di

Tav. 9 - ...e la fama di Troia altre lingue non tiene, che di ben cento vomeri, che arando le sue ceneri, mostrano che le Frigie alterezze sen giro à fumo...

Vn vago Passaro Solitario, mentre
entro la gabbia staua cantando,
fù da vn Gatto deuorato.

MADRIGALE.

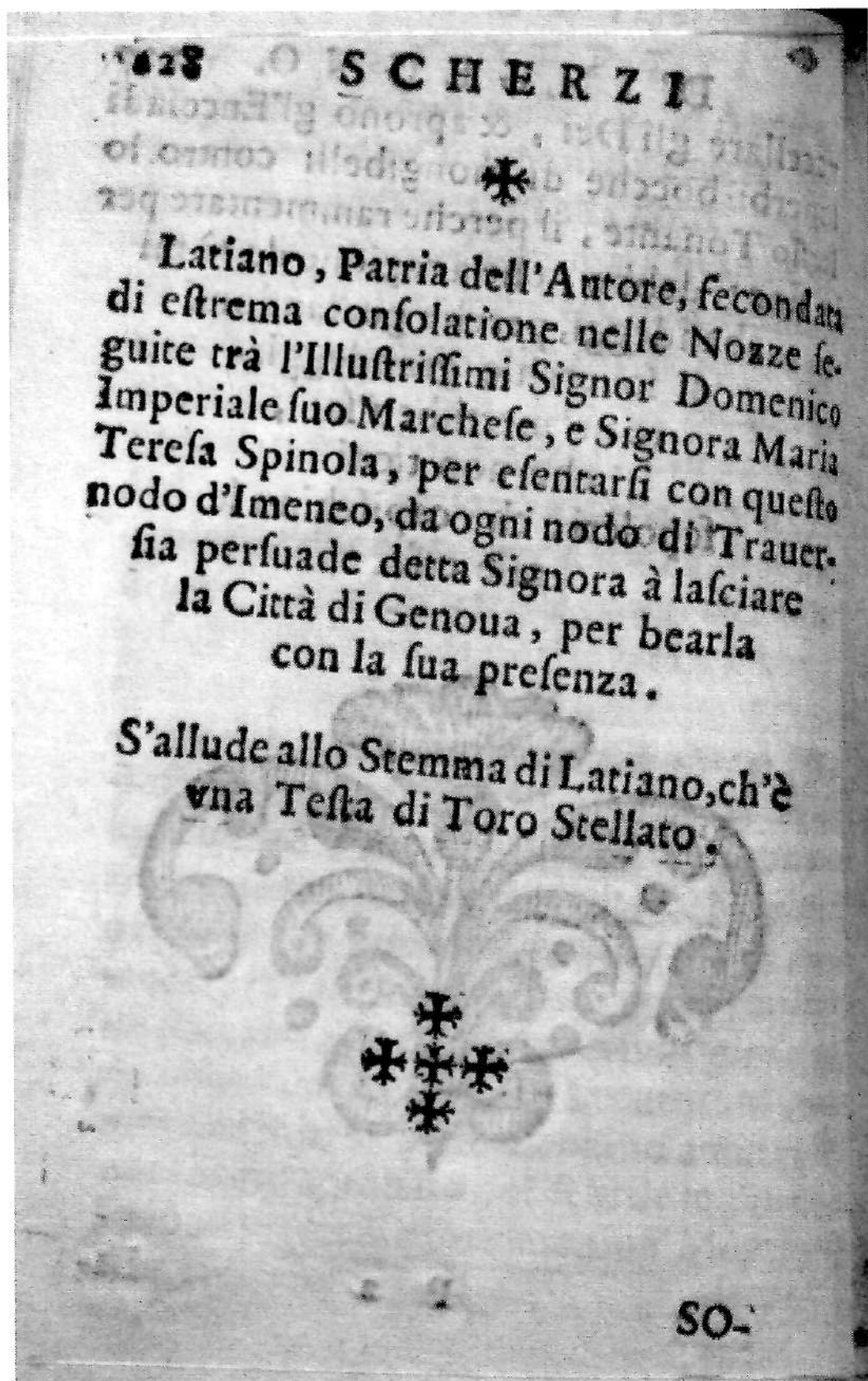


Il mio vago uccellin brutto vmanato
Silu stre melodia,
Ginbil volante, e Cembalo animato,
Bench aerea Sirena, all'armonia
Fuor dell'vsato, e al canto altri benigno
Mantenne in vita, & ei morì da Cigno.
Or cedi il plettro Acheo,
Che vantò d'allettar le belue al suono,
Del mio pennuto Orfeo
Più soani alle belue i canti sono,
Sei trasse il brutto, e assieme gorga sonora
Sì dolce le sembrò, che se'l diuora.



DE-

Tav. 10 - Un vago Passaro Solitario...



Tav. 11 - Latiano, Patria dell'Autore...

SONETTO.

Gia che la Spina tua seruiò di strale,
 Con che Amore al mio Eroe trafisse il cuore,
 Il cui Angel fissa i lumi allo splendore
 Del volto tuo, ch'al Sol rassembra uguale.

Lascia il Cielo di Giano, egli è già tale
 Per gl'Aui tuoi ch'è carico di lustrore,
 E l'Emisfero mio col tuo chiarore,
 Quì spuntando, illustrar fia che ti cale.

Se trapianti tua SPINA à gl'Orti miei
 Rose ne aurai, e dal mio Tauro imploro,
 Che quì ridente April sempre ti bei.

O se di Cinthia in tè beltade adoro.
 Venir da mè, meco albergar tù dei,
 Che della Luna è propria Stanza il Toro.



P 3

Vn

Tav. 12 - Sonetto dedicato a Maria Teresa Spinola, moglie di Domenico Imperiale, marchese di Latiano.

Indice

<i>Presentazione</i>	7
<i>Premessa</i>	11
CAPITOLO PRIMO	
Francesco Antonio de Virgiliis, "Scherzi d'Ingegno". Pagine scelte	19
<i>Avvertenze per il lettore</i>	27
CAPITOLO SECONDO	
La vita è infelicità in Francesco Antonio de Virgiliis e Giacomo Leopardi	29
CAPITOLO TERZO	
La natura matrigna in Francesco Antonio de Virgiliis e Giacomo Leopardi	59
CAPITOLO QUARTO	
L'armi, qua l'armi! in Francesco Antonio de Virgiliis e Giacomo Leopardi	79
CAPITOLO QUINTO	
La misoginia in Francesco Antonio de Virgiliis e Giacomo Leopardi	91
CAPITOLO SESTO	
Adamo in Francesco Antonio de Virgiliis e Giacomo Leopardi	101
CAPITOLO SETTIMO	
Contributo alla ricerca di Bianca Romana Ribezzi	107
<i>Appendice</i>	123
<i>Tavole</i>	131

Arti Grafiche «Il Cerchio»
Napoli

gennaio 2008



Ignorato per secoli, si impone oggi all'attenzione del mondo della cultura Francesco Antonio de Virgiliis, medico e letterato di Terra d'Otranto, vissuto in pieno secolo XVII (1644-1688). Con uno straordinario lavoro di ricerca e di scavo, Vittoria Ribezzi mette in luce nell'opera del poeta, "Scherzi d'Ingegno", pubblicata a Lecce nel 1677, la fonte più estesa e trasparente del pessimismo leopardiano, rimasta fino ad oggi sorprendentemente sconosciuta. La precisa analisi delle identità e somiglianze tra i due autori prova in modo incontrovertibile quanto il secentista sia stato a cuore al sommo Giacomo e apre nuovi percorsi al mondo degli studiosi leopardiani.

Vittoria Ribezzi, nata a Latiano nella provincia di Brindisi, nutre un profondo amore per la ricerca, trasmessole dai suoi ascendenti i quali coltivarono l'approfondimento della storia e della cultura locale. Da questo retroterra e dalla sua formazione umanistica nasce in lei l'idea di custodire e valorizzare quanto ereditato dagli avi nella Fondazione Casa-Museo Ribezzi-Petrosillo, realizzata insieme con il marito Vittorio Petrosillo. La studiosa si dedica alla riscoperta di personalità locali segnalatesi nel campo letterario, musicale e artistico, promuovendo attività di ricerca e pubblicazioni e organizzando conferenze e concerti presso la sede della stessa Fondazione.

Ha pubblicato libri sulla storia e i monumenti delle città di Brindisi e di Francavilla Fontana. È socia ordinaria della Pontificia Accademia Tiberina.

Palazzo Imperiali, Latiano



€ 16,50

978-88-6042-305-4



9 788860 423054